



Pierpaolo Bellucci

*La Chiesa pesarese
nel
periodo napoleonico*

Walter Stafoggia editore

Sommario

Introduzione

Capitolo 1: Pesaro prima del periodo rivoluzionario

- Contesto storico (1796-1797)
- Uno sguardo sul territorio pesarese alla vigilia degli eventi rivoluzionari
- La presenza demografica del clero pesarese

Capitolo 2: Pesaro nel periodo napoleonico

- La vicenda storica: gli eventi del 1796
- Chiesa e società civile nel periodo napoleonico
- Usi e costumi a cavallo tra Sette e Ottocento
- Considerazioni sul territorio pesarese nel periodo napoleonico
- Primo periodo (1797-1799)
- La reazione del clero all'arrivo dei francesi
- Secondo periodo (1800-1801)
- Terzo periodo (1801-1807)
- Quarto periodo (1807-1809)
- La vicenda del "giuramento"
- Le deportazioni dei refrattari
- Le preghiere napoleoniche
- Quinto periodo (1810-1814)
- Le disposizioni murattiane riguardo ai refrattari
- Il ripristino degli ordini religiosi

Conclusione

Appendici biografiche

- Mons. Giuseppe Beni
- Mons. Andrea Mastai Ferretti

Fonti e Bibliografia

- Fonti archivistiche e a stampa
- Bibliografia

Introduzione

In quest'elaborato viene analizzato il contributo apportato dalla dominazione napoleonica alla storia della Chiesa, focalizzando il caso della diocesi di Pesaro: dunque è compreso tutto il periodo di presenza francese sul territorio, dal 1797 al 1814. Centrale è stato l'approfondimento della reazione degli ecclesiastici più in vista alle disposizioni dei francesi, in particolare dei due papi del periodo, Pio VI e Pio VII, e dei due vescovi pesaresi, mons. Beni e mons. Mastai Ferretti.

L'analisi distingue il primo periodo di dominazione napoleonica, quello in cui Pesaro fu prima occupata (febbraio 1797), e dopo alterne vicende, annessa alla Repubblica Cisalpina (1798-1799), dal secondo, in cui Pesaro fece parte del Regno d'Italia, e che si concluse con la cacciata dei francesi nel 1814. Verrà considerato anche l'arco di tempo che va dal 1800 al 1808, studiando i maggiori cambiamenti intervenuti nella legislazione ecclesiale e civile.

Questo studio, inoltre, vuole essere un approfondimento riguardo la vicenda della soppressione delle corporazioni religiose decretata da Napoleone, non solo dal punto di vista storico-demografico ma anche sociale. Attraverso l'analisi dei documenti storici dell'epoca, riporterò le linee della politica papale e vescovile di fronte ai provvedimenti più importanti in materia religiosa.

Non mancheranno alcuni brevi riferimenti alle realtà limitrofe, specialmente alle altre città marchigiane, coinvolte dall'occupazione francese, così da rendere il quadro locale più completo. Sono state anche apportate alcune note sulla condizione della popolazione a cavallo tra Sette e Ottocento, inserendo cartine geografiche e tavole demografiche relative al territorio pesarese.

Capitolo 1

Pesaro prima del periodo rivoluzionario

Contesto storico (1796-1797)

L'Italia che si offre a Bonaparte sembra per certi versi ancora arretrata a livello di strutture amministrative, anche se i cambiamenti geopolitici avvenuti nel XVIII secolo avevano comunque rinnovato la penisola.

La carta geografica indica chiaramente lo stato di frazionamento in cui la mantengono da due secoli le rivalità dinastiche. Al Nord, sette sovranità si dividono i contrafforti delle Alpi, il Piemonte e le pianure. Due repubbliche oligarchiche ancora sopravvivono al proprio passato splendore: Genova, dal territorio povero ed esiguo, e la Serenissima, che si estende dal Veneto alle isole ioniche. L'Emilia è divisa in tre parti: Ferdinando di Borbone¹ regna su Parma, Piacenza e Guastalla; l'ultimo Este di Modena ha maritato la propria unica figlia ad un Asburgo, e sotto l'antico nome di Legazioni, Bologna, Ferrara, Ravenna e Forlì costituiscono l'appendice settentrionale dello Stato Pontificio. Le due zone più omogenee ed avanzate, sia a livello economico che amministrativo, sono la Lombardia e il Regno di

¹ Ferdinando di Borbone (Parma 1751-1802), duca di Parma e Piacenza (1765-1802). Dopo il matrimonio con Maria Amalia, figlia di Maria Teresa d'Austria, mutò la politica filo-francese del padre e si rivolse verso gli austriaci. Perso il trono in seguito all'occupazione napoleonica del ducato (pace di Lunéville, 1801) rifiutò il titolo di re d'Etruria offertogli e lo passò direttamente al figlio Ludovico; in *Enciclopedia della Storia Omnia*, De Agostini, Novara 2005, p. 659.

Sardegna. La prima è soggetta all'Austria dal 1713 (in precedenza era sotto la dominazione spagnola), e nel 1748 ha perduto parte del suo territorio, dovendo cedere Alessandria e Novara al Regno di Sardegna, ma in compenso si è estesa a sud-est acquisendo Mantova. Il Regno di Sardegna, su cui regnano i Savoia, geograficamente non si identifica con un territorio omogeneo, in quanto nel 1792 ha dovuto cedere Nizza e la Savoia alla Francia, mentre la Sardegna non è altro che un'arretrata appendice del Piemonte, vera base dello Stato. Contrariamente al resto dell'Italia settentrionale, non si tratta di un antico comune che ha fagocitato i territori limitrofi, ma di un insieme di feudi riuniti sotto un'unica legislazione. Scendendo nell'Italia Centrale, e lasciando a parte la Repubblica di Lucca e i presidi (Talamone, Orbetello e Monte Argentario) in mano al Regno di Napoli, troviamo un'evidente differenza fra il granducato di Toscana, dove regna Ferdinando III di Lorena,² più moderno ed aperto ad idee culturali illuminate, e lo Stato Pontificio, diviso dall'Appennino in due zone piuttosto diverse: il Lazio più arretrato e il versante adriatico, con le Marche e le Legazioni, più aperto alla civiltà proveniente dal nord. Va specificato che lo stesso Stato Pontificio non è uno stato unitario, per lo meno fino alla riorganizzazione politico-amministrativa effettuata da Pio VI alla fine dell'occupazione giacobina.³

Nell'Italia meridionale Napoli e la Sicilia sono unite sotto lo scettro di Ferdinando IV di Borbone.⁴ Tutti questi sovrani, grazie a legami matrimoniali, sono sotto l'influenza asburgica, dunque fanno parte della coalizione antifrancese.

Questo particolarismo territoriale si somma ad enormi differenze di sviluppo economico e sociale. I poli d'attività e di ricchezza produttiva si trovano nelle grandi città dell'Italia del Nord e della Toscana, e nelle campagne limitrofe, che nel corso del XVIII secolo hanno subito grandi trasformazioni. Accanto all'aristocrazia, che peraltro si è aperta almeno parzialmente agli interessi e alle idee illuministiche, si è creata una borghesia nuova, ancora profondamente legata agli interessi agrari. Pur non sfuggendo alla trasformazione, la società piemontese è più arretrata: molte terre comunque sono state irrigate, e nelle città si è diffusa la piccola industria tessile. A sud dell'Umbria il panorama cambia. Non che le città siano meno popolate: Roma, e soprattutto Napoli con i suoi 400.000 abitanti, sono vere e proprie metropoli. Ma si tratta di centri abitati con un numero limitato di attività produttive; grazie

² Ferdinando III di Lorena (Firenze 1769-1824), granduca di Toscana (1790-1824). Succeduto al padre Pietro Leopoldo divenuto imperatore, dette spazio a quanti ne avevano osteggiato le riforme. Destituito per effetto dell'arrivo delle truppe napoleoniche tra il 1796 e il 1799, e nuovamente nel 1801, riottenne definitivamente il trono nel 1814, caratterizzando la sua opera di restaurazione per spirito di tolleranza ed efficienza amministrativa; in *Enciclopedia della Storia Omnia*, cit., p. 660.

³ Pio VI è ricordato per tre grandi riforme relative all'apparato amministrativo dello Stato della Chiesa: la soppressione dei dazi interni, l'istituzione del catasto e l'istituzione delle dogane ai confini: in particolare la seconda riforma suscitò accesi contrasti da parte dei possidenti; in S. Caponetto, *Pesaro e la legazione di Urbino nella seconda metà del secolo XVIII*, in *Studia Oliveriana*, vol. VII, Pesaro 1959, p. 99.

⁴ Ferdinando I di Borbone (Napoli 1751-1825), re delle Due Sicilie (1816-1825), già Ferdinando IV come re di Napoli (1759-1816) e Ferdinando III come re di Sicilia (1759-1816). Succeduto al padre Carlo VII dopo che questi aveva assunto la corona di Spagna, per qualche tempo ne continuò la politica riformatrice, mantenendo in servizio il ministro Tanucci, ma dopo il matrimonio con Maria Carolina d'Asburgo (1768) si orientò decisamente verso l'alleanza con l'Austria. Entrato in guerra con la Francia, dovette rifugiarsi in Sicilia dopo la proclamazione della Repubblica Partenopea (1798). Rientrato a Napoli poco dopo, si vendicò contro i repubblicani, ma dovette di nuovo rifugiarsi in Sicilia nel 1806, quando Napoleone impose come re di Napoli prima suo fratello Giuseppe, quindi Gioacchino Murat. Tornato al trono del Regno di Napoli nel 1815, Ferdinando unificò i due regni nel Regno delle Due Sicilie. I moti liberali del 1820 lo costrinsero a concedere la costituzione, ma grazie all'intervento armato dell'Austria riuscì dopo poco tempo ad avviare una durissima repressione; in *Enciclopedia della Storia Omnia*, cit., p. 659.

alla feudalità laica o ecclesiastica, esse pullulano di servi e di mendicanti, e in assenza di attività economiche di rilievo la borghesia è confinata nelle professioni giuridiche o nella burocrazia statale. Prive di vie di comunicazione e infestate dai briganti, le zone rurali del Mezzogiorno vivono nella più assoluta chiusura. Unica eccezione la Sicilia, con le sue campagne in cui la nobiltà fa coltivare il grano per l'esportazione.⁵

E' dunque possibile capire in che cosa l'Italia del 1796 assomigli alla Francia di Luigi XVI, e in che cosa invece ne differisca. In Italia, soprattutto nel nord, esistono degli ambienti urbani dove è presente una certa prosperità, che aspirano alla libertà di scambio e alle riforme; ma essendo separati dal frazionamento politico, non riescono a coagularsi formando un'ampia zona di libero scambio, mentre la Francia è già da secoli un territorio unitario e piuttosto omogeneo.

Le condizioni interne dell'Italia erano più favorevoli ad un'evoluzione moderata e riformistica che ad un terremoto rivoluzionario: se dunque si ebbe un terremoto, tutto dipese dalla Francia, che concepiva la penisola italiana come una posta in gioco diplomatica e un territorio da sfruttare. Si progettava di servirsi dei patrioti italiani, non di servirli.⁶

Uno sguardo sul territorio pesarese alla vigilia degli eventi rivoluzionari

Per quanto riguarda più specificamente il territorio al centro dell'analisi, converrà ricordare che lo Stato di Urbino, apparteneva al papa dal 1631.⁷ Nel tardo Settecento è rappresentativo della crisi dello Stato Pontificio. Si trattava di uno stato mosaico, in cui la crisi economica e finanziaria, la corruzione, i tentativi di riforme falliti, il moltiplicarsi degli oppositori al governo pontificio, preannunciavano già dagli albori del secolo un'età di forti rivolgimenti. Gli abitanti della Legazione rimpiangevano i tempi ricordati come gloriosi guidati dalle signorie o dai duchi, in cui Pesaro, Urbino, ma anche altre città limitrofe (come Gubbio) erano importanti centri di vita culturale, politica ed economica.⁸

Nella Legazione era possibile distinguere due zone, una montuosa, povera e arida che faceva riferimento ad Urbino, l'altra fertile, produttiva e ben coltivata delle zone collinari e costiere. Le condizioni di vita delle popolazioni affacciate sul mare erano buone, se confrontate alla situazione complessiva. Pesaro grazie alla presenza di un porto piccolo ma attivo, era centro di smistamento merci e la sua posizione naturale poneva la città in contatto con la Lombardia, ed in seguito con la regione cisalpina, fulcro delle nuove idee rivoluzionarie.

La vita commerciale della regione era prevalentemente legata alla vendita di cereali e maiali: a Pesaro troviamo industrie tessili, di filatura ed anche due fabbriche di vetri e cristalli che producevano pezzi pregiati.

Le città godevano di un forte predominio sulle campagne, potere strenuamente difeso dal clero e dai nobili, i quali erano riusciti ad eliminare i commercianti e gli artigiani dagli organi

⁵ F. Furet, D. Richet, *La Rivoluzione Francese*, Laterza, Bari 2003, tomo II, p. 463

⁶ *Ibid.*, pp. 461-467.

⁷ Il 28 aprile 1631 Francesco Maria II della Rovere, ultimo signore di Pesaro, morì senza successione maschile a Casteldurante (Urbania). La città passò alla Chiesa sotto il pontificato di Urbano VIII. Pesaro come le altre città della provincia passarono sotto il governo del cardinale Legato, il quale era investito di ampie facoltà, quasi alla pari di quelle esercitate dai principi rovereschi; L. Bertuccioli, *Mutamenti governativi della città di Pesaro*, Pesaro 1853, pp. 30-31.

⁸ C. Marcolini, *Notizie storiche della provincia di Pesaro e Urbino dalle prime età fino alla presente*, Pesaro 1868, p. 373.

cittadini.⁹ L'economia era essenzialmente agricola e le Marche erano considerate il granaio dello Stato Pontificio.

Per quanto riguarda i possedimenti terrieri relativi a Pesaro e alla Legazione di Urbino, possiamo trarre notizie dalla relazione del card. Doria in seguito dell'ispezione compiuta nei territori della Legazione nel 1788. Il Doria evidenziava gli abusi dei chierici, citando casi comuni rilevati in zona, come l'accumulazione di patrimoni da parte delle famiglie benestanti per i figli chierici o le laute donazioni ai rampolli ordinati sacerdoti, per godere delle esenzioni. Nel 1731 i possedimenti del clero nei 14 castelli di Pesaro ammontavano ad un terzo dei terreni fertili, mentre nel 1757 il clero pesarese era giunto a possedere quasi 24.000 libbre di estimo: ovviamente tutti questi beni erano esenti dal fisco.¹⁰

Passando all'analisi della vita socio-politica pesarese, la città adriatica non era isolata dal punto di vista culturale, né troppo lontana da centri ben più rinomati a livello di studi. Negli seconda metà del Settecento iniziarono a circolare idee rivoluzionarie: personaggi come Olivieri e Passeri¹¹ attirarono studiosi italiani e stranieri facendo sì che Pesaro oscurasse la fama di Urbino, che invece dopo la scomparsa dei duchi stava attraversando un periodo di grave decadimento politico-culturale. Scrive lo storico Silvio Linfi: "La città si presentava divisa ideologicamente, a livello di élite laiche ed ecclesiastiche. Da una parte si trovava un ristretto gruppo di nobili (Mosca, Cassi, Ronconi e Mazzolari su tutti), di ecclesiastici (Gerunzi), di professionisti ed artigiani, che guardava con interesse e speranza alle idee e ai fatti avvenuti in Francia. Dall'altra c'erano quelli decisamente ostili, i quali vedevano nei rivolgimenti ideologici e politici in atto la rovina della società e della religione. Fra questi spiccava mons. Beni (vedi appendice biografica), arrivato a Pesaro come amministratore apostolico nell'aprile 1794".¹²

L'entroterra, invece, era più legato ad un tradizionalismo religioso spesso intaccato dalla miseria dovuta alle frequenti carestie, che inducevano i contadini a ricorrere al brigantaggio. Pesaro e Fano, essendo più aperte, costituirono invece il terreno preferito dai francesi per divulgare i loro propositi rivoluzionari, facendo leva sulla medio-alta borghesia e su alcune fasce della popolazione che non vedevano di buon occhio il governo clericale, come gli ebrei, che sin dal Seicento erano stati oggetto di svariati obblighi e interdizioni per ordine pontificio (trasferimento nel ghetto, limitazione della libertà di circolazione, obbligo di portare il segno giallo e di assistere a prediche conversionistiche, divieto di possedere immobili e di tenere servitù cristiana, dazi e gabelle speciali).

⁹ S. Caponetto, *Pesaro e la Legazione di Urbino nella seconda metà del sec. XVIII*, cit., pp. 8-9.

¹⁰ L. Deangelis, *L'intransigenza di mons. Giuseppe Beni*, Tesi di laurea, Università di Urbino, 2003, p. 98.

¹¹ Annibale degli Abbat Olivieri (1708-1789), fu un grande archeologo e storico. Trascorse tutta la sua vita nella ricerca di memorie patrie. Fu in intima relazione con i più illustri letterati del suo tempo, da Muratori a Tiraboschi a Zeno, e da tutti tenuto in massima considerazione. Lasciò moltissime opere, in gran parte edite, di storia pesarese.

Giambattista Passeri (1694-1780), di famiglia patrizia pesarese ma oriundo di Senigallia. Letterato, giurista, archeologo, naturalista e poeta. Rimasto vedovo si diede alla carriera ecclesiastica. Meritò le lodi da tutti gli eruditi dell'epoca. Lasciò un'infinità di opere edite ed inedite; in E. Mondaini, *Le nostre glorie: profili di pesaresi illustri*, La Poligrafica, Pesaro 1934, pp. 27-28

¹² S. Linfi, *Pesaro nella Rivoluzione Francese: aspetti politico-religiosi su documentazione dell'Archivio Storico Diocesano*, tratto da Liceo Scientifico "Marconi", *Segnali*, Nobili, Pesaro 1994, pp. 102-103.

La presenza demografica del clero pesarese

Non sono presenti stime relative al periodo qui trattato. Il censimento diocesano più vicino al periodo dell'occupazione francese è quello del 1774, voluto dall'allora vescovo Gennaro De Simone in occasione della Visita Pastorale del 1776-77.

Nel 1774 la città di Pesaro, facente parte la Marca Anconetana, sotto il potere della S. Sede e dipendente dalla diocesi metropolitana di Urbino, contava circa 12.000 abitanti. La chiesa cattedrale era intitolata all'Assunzione della Beata Vergine, e i frutti annuali della mensa episcopale erano pari a circa 3.000 scudi della moneta romana. La città contava sei chiese parrocchiali, dieci conventi maschili e quattro monasteri femminili. La tassa che la diocesi doveva annualmente versare alla S. Sede era di 400 fiorini. Il contado era suddiviso in tre zone, il Suburbio, la zona a nord del fiume Foglia ed un'altra a sud del detto fiume, comprendenti complessivamente 25 parrocchie. Si evince dunque che, abitando nel contado poco meno di 19.000 persone, ed essendoci 31 parrocchie, ogni chiesa in cura d'anime aveva circa 600 parrocchiani.¹³

Le stime del censimento del 1774 non ci sono giunte in tutta la loro interezza, in particolare non abbiamo numeri precisi sui religiosi e sulle religiose presenti nel contado, ma solo qualche statistica relativa agli ordini regolari. Tutto sommato, però, i dati riportati nella tabella 3 ci danno l'idea di quanto fosse numerosa in quegli anni la presenza di chiese, cappelle, oratori e confraternite, e del numero davvero alto di persone che sceglievano la vita religiosa: da un rapido conto si evince che, su 19.000 abitanti, ben 530 erano persone di Chiesa.

¹³ A. Amatori, D. Simoncelli, *La Chiesa pesarese dalle origini ai nostri giorni*, cit., pp. 191-199.

Tab. 2: Popolazione di Pesaro dal 1591 al 1828 ¹⁴

Anno	1591	1656	1708	1736	1782	1828
Città	6891	6877	7722	8946	n.d.	11379
Castelli						
<i>Novilara</i>	713	782	887	941	1087	1171
<i>Candelara</i>	1027	1199	1238	1228	1106	1552
<i>Ginestreto</i>	894	900	1060	1206	1054	1490
<i>Pozzo</i>	393	281	388	393	442	675
<i>Fiorenzuola</i>	541	476	482	482	536	680
<i>Casteldimezzo</i>	127	310	320	339	378	479
Ville	3002	2938	3322	3612	n.d.	5721
Città e Ville	9893	9815	11044	12558	14189	17100
Totale	13588	13763	15419	17147	18792	23174

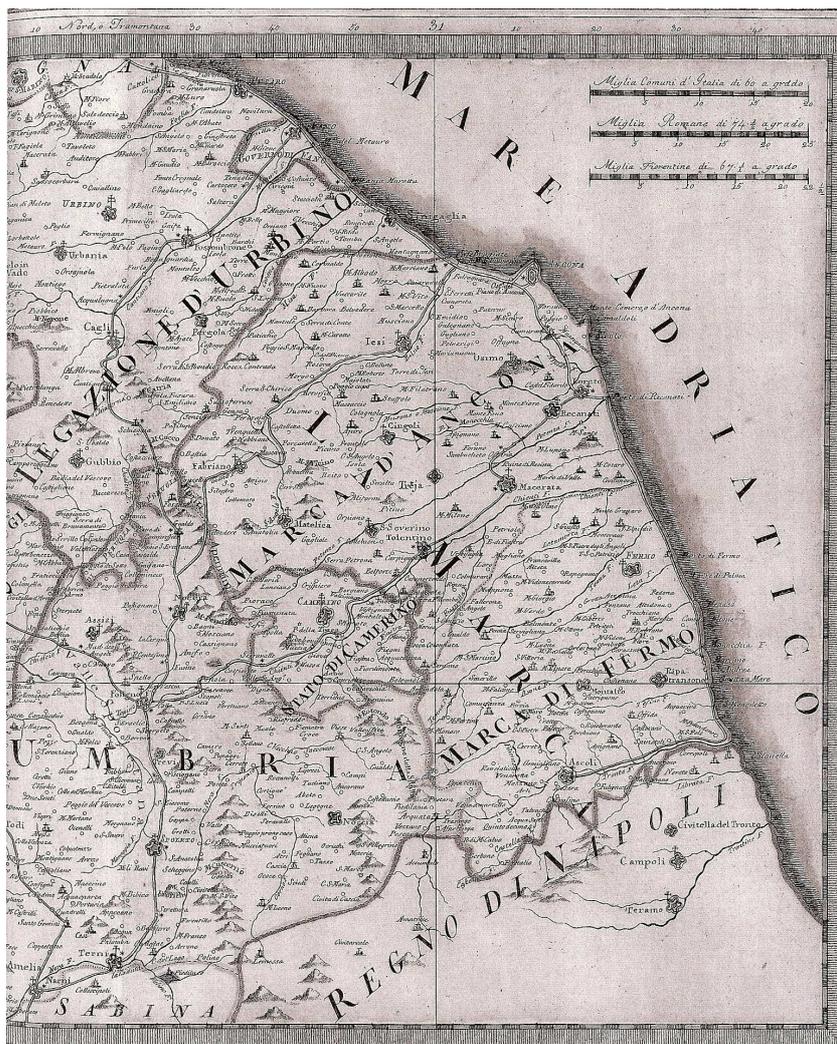
Tab. 3: Statistiche rilevate nel censimento del 1774 ¹⁵

	Chiese	Cappelle	Oratori e celle	Confraternite	Religiosi e religiose
Centro storico	41	12	0	19	310
Suburbio	35	8	9	13	146
Contado a nord del Foglia	56	2	30	30	52
Contado a sud del Foglia	39	7	6	26	22
Totale	171	29	45	88	530

¹⁴ G. Allegretti, *I ghetti rurali*, cit., p. 39. Questi dati sono rilevati sul territorio dell'attuale circoscrizione di Pesaro.

¹⁵ A. Amatori, D. Simoncelli, *La Chiesa pesarese dalle origini ai nostri giorni*, cit., pp. 191-199.

Fig. 1: Le Marche e l'Umbria nel 1791 ¹⁶



Capitolo 2 Pesaro nel periodo napoleonico

La vicenda storica: gli eventi del 1796

Nel 1796 due eserciti francesi attaccarono l'Austria puntando direttamente su Vienna, mentre un terzo, affidato a Bonaparte, giovane e intraprendente generale originario della Corsica, avrebbe dovuto tenere impegnate in Italia le forze austriache e sabaude. Questi erano i piani che arrivavano dal Direttorio di Parigi. Nella realtà dei fatti, quella di Bonaparte si rivelerà una campagna che meriterà l'ammirazione di tutti gli strateghi. Egli era a capo di un esercito di 40.000 uomini male armati e male equipaggiati, un esercito diverso da quelli che per secoli avevano cercato di conquistare la penisola per motivi dinastici, familiari, matrimoniali, o per semplice potenza, ma con idee di libertà e d'uguaglianza. Napoleone aveva la sagacia di invitare i popoli a liberarsi dai propri dominatori locali, fossero essi nobili o ecclesiastici, ovvero a rompere i legami col proprio passato politico-amministrativo per far spazio ad una nuova era. Non dimentichiamoci che, nelle file delle milizie francesi, erano ben presenti anche motivi d'interesse, in quanto Napoleone era solito promettere laute ricompense ai suoi soldati.

¹⁶ G. Mangani, F. Mariano, *Il disegno del territorio. Storia della cartografia nelle Marche*, Il lavoro editoriale, Ancona 1992, pp. 190-191.

Bonaparte, appena sceso in Italia, dove arrivò nell'aprile 1796, costrinse all'armistizio il re di Sardegna, Vittorio Amedeo III, che fu costretto a cedere Nizza e la Savoia aprendo il Paese ai francesi.¹⁷ Il 14 maggio Milano accolse Bonaparte come un liberatore, ed egli provvide subito ad insediare alla testa della Municipalità patrioti moderati e nobili liberali, poi occupò Peschiera e Verona, iniziando le operazioni per l'assedio di Mantova.

Nel giugno 1796, con l'Armistizio di Bologna, impose allo Stato Pontificio pesanti contribuzioni, oltre alla cessione di Ferrara e Bologna e all'abbandono in mani francesi dei forti di Ancona.¹⁸ Ma quel che più preoccupava il pontefice Pio VI era che pur avendo firmato l'Armistizio di Bologna, le truppe francesi stazionavano in piena Val Padana, costituendo di fatto un pericolo quotidiano.

Molti storici considerano la campagna d'Italia una marcia trionfale, ma non fu così, poiché Napoleone trovò più di un problema nel mantenere unite le truppe, e ricorse a ricompense in denaro per rincuorare i suoi soldati. Il denaro frutto delle requisizioni e delle confische operate nelle varie città occupate fu inviato in minima parte al Direttorio parigino, finendo in buona parte nelle tasche dei soldati.

Chiesa e società civile nel periodo napoleonico

Avviata per iniziativa dei sovrani nei diversi Stati italiani, del Sud come del Nord, nei tre decenni che precedono la Rivoluzione, la confisca dei beni della Chiesa durante la dominazione francese fu completata e resa sistematica in due tappe, la prima in tempo di guerra (1797), la seconda in tempo di pace (1808). Il contesto economico in cui tali soppressioni furono realizzate fu molto differente da quello della Francia degli anni '90 del Settecento, e diverse furono anche le conseguenze sociali delle soppressioni.¹⁹

L'attenzione maggiore dei francesi era rivolta verso il clero regolare (comprendente monaci e frati), compagnie e confraternite (vedi tab. 1). Il fatto è che il clero regolare si era allontanato dall'osservanza delle Regole scritte dai fondatori dei vari ordini, e costituiva già da secoli una realtà economica considerevole. I primi interventi giurisdizionalisti dei sovrani riformatori furono sostenuti da un'adeguata campagna, volta a dimostrare tutto il peso sociale negativo della presenza del clero regolare. Subito dopo, nella prima fase delle confische collegate all'invasione napoleonica (periodo 1797-1799), il processo di soppressione e confisca dei beni religiosi assunse dimensioni considerevoli, e riportò il clero all'originaria povertà evangelica, ma non solo, in molti casi frotte di ecclesiastici furono costretti a tornare presso le rispettive famiglie oppure a cercarsi appartamenti o casolari in campagna perché i francesi si erano impossessati anche di conventi e monasteri per farne uffici amministrativi. Per rendere l'idea dei possedimenti in mano alla Chiesa prima che si avviasse la fase delle soppressioni, si può ricordare che essi erano attorno al 36% del totale a Ravenna, il 31% a Macerata, il 25% in Piemonte e a Milano. Alcune stime ci dicono che le percentuali delle proprietà in mano alle istituzioni pubbliche erano addirittura al di sotto di quelle in mano ad istituti ed ordini secolari e regolari: siamo attorno al 25%, come media nazionale.²⁰

¹⁷ Armistizio di Cherasco del 28 aprile 1796, stipulato tra Napoleone e Vittorio Amedeo III di Savoia, definitivamente sconfitto nella battaglia di Mondovì. La Francia ottenne la Savoia, Nizza, Tenda e Broglio, nonché il libero transito delle truppe in Piemonte per continuare la guerra all'Austria.

¹⁸ L. Deangelis, *L'intransigenza di Mons. Giuseppe Beni*, cit., p. 48.

¹⁹ F. Landi, *Il paradiso dei monaci – accumulazione e dissoluzione dei patrimoni del clero regolare in età moderna*, La Nuova Italia Scientifica, Roma 1996, p. 9.

²⁰ *Ibid.*, p. 16

E' bene fornire alcune informazioni relative all'organizzazione della proprietà ecclesiastica: questa iniziò nel Cinquecento ad assumere alcune caratteristiche che avrebbe conservato fino al tardo Settecento. Questo processo, che in parte è legato alla diffusione sistematica della mezzadria, coincise con quanto avvenne, a livello regionale, anche per la proprietà laica. A questo proposito troviamo importanti informazioni nei testi dello storico Fiorenzo Landi: "L'organizzazione poderale era piuttosto complessa e articolata: in ogni tenuta, accanto alle possessioni dei mezzadri, c'erano piccoli poderi per i casanti, figure a metà strada fra il mezzadro vero e proprio e il bracciante. I casanti (anche detti casanolanti) lavoravano nei poderi appartenenti ai nobili o agli ecclesiastici (molti di questi terreni, soprattutto nel ravennate, erano nelle adiacenze delle abbazie), abitavano una casa o un capanno dove ripararsi, e inoltre disponevano di qualche ettaro di terreno dal quale ricavare un'integrazione del reddito delle opere prestate nelle possessioni".²¹

In alcune zone dello Stato Pontificio, specialmente nel Lazio, la concentrazione delle terre nelle mani dei proprietari, fossero essi nobili o ecclesiastici, aveva favorito l'abbandono dei campi a discapito delle popolazioni locali; i grandi proprietari latifondisti, infatti, tenevano gran parte dei loro possedimenti incolti, non avendo bisogno di coltivare superfici così sterminate per sopravvivere.²² Non migliori erano le condizioni delle altre regioni limitrofe: nell'Umbria prevaleva la mezzadria, che andava ormai esaurendo la sua funzione innovativa con conseguente rallentamento economico, lo stesso avveniva nelle Marche, ma qui si evidenzia una certa vivacità economica nelle città costiere che si dedicano al commercio e alla pesca. Anche se esistevano piccoli mercati locali, in realtà non erano collegati tra loro e non riuscivano a stabilire scambi regolari con l'estero. Le zone più progredite erano le Legazioni (controllate dai Legati, i quali si occupavano dell'amministrazione di questi territori, mentre i vescovi si preoccupavano della gestione spirituale delle diocesi loro affidate: anche all'interno del clero diocesano c'erano sacerdoti e religiosi deputati alla cura delle anime, e altri ecclesiastici impegnati nella gestione amministrativa), dove possiamo rintracciare attività industriali e mercantili ben avviate, e con regolari rapporti con l'estero. Qui troviamo la presenza di famose università, come quella di Bologna.

Lo Stato Pontificio era retto da un'amministrazione accentrata con macchinose strutture burocratiche; nelle province l'autorità religiosa esercitava il suo potere anche sulle strutture civili. Il clero deteneva ampi poteri politici ed amministrativi, appoggiato dall'aristocrazia e dalla vecchia nobiltà, le quali godevano di notevoli privilegi a cui non erano disposte a rinunciare. Erano quindi restie a qualunque forma di cambiamento che avrebbe potuto minacciare la posizione acquisita. Non si deve tralasciare che lo Stato Pontificio era la base politico-territoriale della Chiesa. Di conseguenza gli interessi principali erano curiali, ai quali erano subordinati quelli dello Stato; anche la politica finanziaria si applicava secondo le necessità della Curia romana. I capitali non erano destinati alla popolazione, ma al sostentamento della curia e della politica papale.²³

Questi enormi possedimenti in mano alla Chiesa avevano dato luogo a sentimenti di rivalsa nei confronti di preti, monaci e frati, sia da parte delle pubbliche amministrazioni sia da parte dei singoli.²⁴ Dunque il periodo delle soppressioni può collocarsi all'interno di una

²¹ *Ibid.*, pp. 112-113

²² R. Villari, *Le campagne italiane nel settecento*, in *Illuminismo e riforme nell'Italia del settecento*, a cura di G. Scalia, Bologna 1970, p. 171.

²³ L. Deangelis, *L'intransigenza di mons. Giuseppe Beni*, cit., pp. 59-60.

²⁴ F. Landi, *Il paradiso dei monaci*, cit., p. 16.

situazione storica di stanchezza delle autorità civili nei confronti delle ricchezze ecclesiastiche.

Si può dividere il periodo della soppressione napoleonica dei beni ecclesiastici in due fasi: una prima, che interessa il triennio 1797-1799 (ma per la realtà marchigiana e pontificia soprattutto il 1799), durante la quale le requisizioni furono orientate soprattutto al reperimento di risorse immediate per lo sforzo bellico dei francesi (ricordiamo che la Francia veniva dallo sforzo economico della Rivoluzione, e da decenni di dissesto finanziario provocato dal precedente malgoverno della casa reale).

La seconda fase, dal 1808 in avanti, fu orientata al ripianamento del debito pubblico. Il sequestro dei beni delle congregazioni e il loro trasferimento ai possessori di titoli del debito pubblico era il proseguimento dell'operazione precedente. Prima la nuova amministrazione si era esposta nei confronti dei notabili e degli enti delle comunità imponendo contribuzioni coatte, poi con i diritti sui beni confiscati al clero si procedeva al saldo.²⁵

Ricordiamo anche che, come ha scritto lo storico Renato Zangheri: "Spogliare i patrimoni ecclesiastici, le terre comuni, le signorie feudali, non è operazione che si compia a favore dei contadini, se non nella Francia rivoluzionaria. In ogni altro esempio conosciuto, si conduce contro i contadini, e porta alla loro rovina come classe, poiché le terre su cui producono, e che spesso possiedono in varie forme di concessione, e le terre comuni, delle quali si avvantaggiano, vengono loro sottratte, per essere trasformate in libere proprietà borghesi".²⁶ Questo spiega come, invece di accogliere festosamente i francesi, le masse dei contadini e dei diseredati assunsero atteggiamenti spesso ostili. Le strumentalizzazioni da parte del clero spogliato di gran parte dei suoi beni e l'ignoranza ebbero certamente il loro peso. Ma non meno rilevanti furono il crollo di alcune garanzie che i contadini avevano lavorando i poderi ecclesiastici, e gli atteggiamenti a volte aggressivi dei nuovi notabili.²⁷

Le confuse vicende del triennio giacobino aggravarono i sintomi di crisi sociale già presenti. Esse risultarono particolarmente dirompenti a Pesaro, non solo per la difficile posizione di confine della città tra Repubblica Cisalpina e Repubblica Romana e per gli accesi scontri politici che incrinarono la compattezza della classe dirigente, ma anche per il ribellismo diffuso nelle campagne e per i pesanti oneri che i pesaresi dovettero sopportare per il mantenimento delle truppe d'occupazione e per sostenere la popolazione affamata.

Proprio il contado sembrò avere subito i danni più gravi, tanto da dare vita al fenomeno della migrazione invernale dei contadini verso la campagna toscana e laziale, dove trovavano lavoro come braccianti. Le donne invece trovavano impiego come lavandaie.

Molti cercarono rifugio in città offrendosi come facchini, carriolanti, spaccalegna, manovali ed uomini di fatica presso le famiglie benestanti o, più spesso, mendicando.²⁸

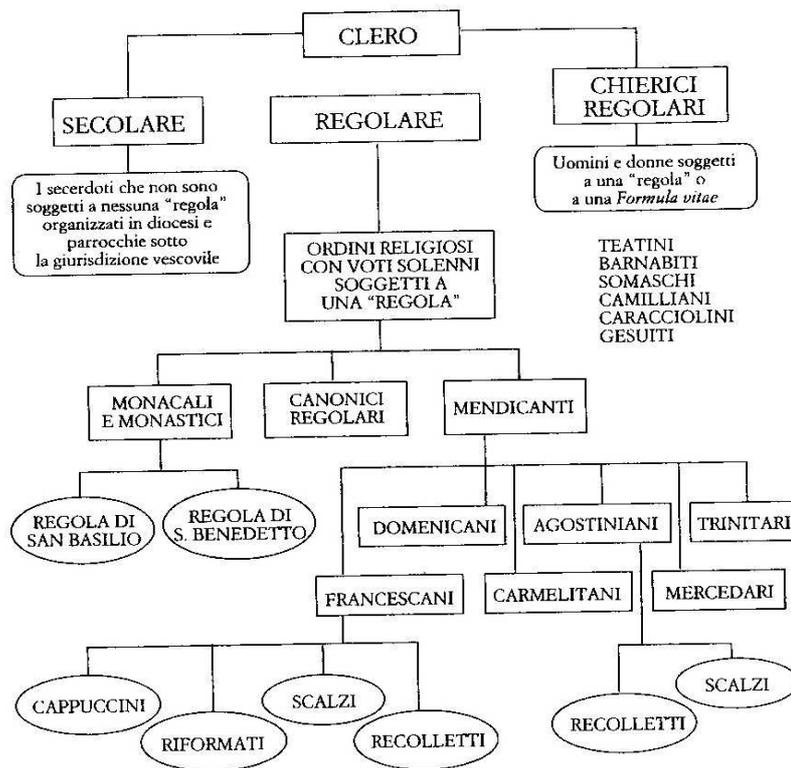
²⁵ *Ibid.*, p. 203.

²⁶ R. Zangheri, *Catasti e storia della proprietà terriera*, in *Storia d'Italia Einaudi*, vol. V, p. 133, cit. in F. Landi, *Il paradiso dei monaci*, cit., p. 204.

²⁷ F. Landi, *Il paradiso dei monaci*, cit., p. 204.

²⁸ R. P. Uguccioni, *Dal furto campestre al brigantaggio*, in *I ghetti rurali*, a cura di G. Allegretti, Società pesarese di studi storici, Pesaro 1989, p. 26.

Tab. 1: Schema organizzativo del clero cattolico ²⁹



Usi e costumi a cavallo tra Sette e Ottocento

Lo storico Anselmi ci fornisce un profilo del carattere, della mentalità e dei costumi dei contadini pesaresi: “Nel dipartimento del Metauro, specie nella zona dei castelli pesaresi, l’indole degli abitanti tendeva all’astuzia e alla malizia, spesso dovute alle non proprio felici condizioni economiche. La stragrande maggioranza della popolazione era analfabeta, e non erano rari i casi di criminalità (furti, risse, accattonaggio) dovuti all’indigenza delle condizioni. A livello di pregiudizi e superstizioni non si registrano fenomeni particolari, se non la diffusa credenza nelle streghe e nei mali dovuti a malocchi, fatture e cose del genere. Giravano voci anche sulle apparizioni delle anime dei defunti, a volte denominati fantasmi o folletti, e in questo i pesaresi non erano per nulla diversi dagli altri contadini della Marca. Diffusa era anche la fabbricazione dei cosiddetti elisir d’amore per conquistare le donne. Infine osservavano le fasi lunari per decidere quando e cosa seminare. Per quanto riguarda i riti matrimoniali, il costume del luogo era di sposarsi in parrocchia in un giorno ferial della settimana, con la partecipazione dei parenti di entrambi i futuri coniugi, ma senza celebrazioni sfarzose, visto lo scarseggiare dei proventi. Un particolare oggi andato perduto è la festa a casa della sposa la domenica seguente le nozze, con la partecipazione di tutto il parentado. Per le nascite non si organizzavano feste particolari, e dopo la funzione battesimale si concedevano una mangiata un po’ più sostanziosa. Otto giorni dopo venivano invitati tutti i parenti per un pranzo a casa dei neo genitori, e per l’occasione ognuno portava un dono al nascituro.

²⁹ F. Landi, *Storia economica del clero in Europa*, Carocci, Roma 2005, p. 16.

In occasione dei funerali non si facevano riti in pompa magna, e anche qui la ragione va addebitata alla scarsità di risorse: non si registrano riti magici o qualsivoglia tipo di superstizione. I conoscenti partecipavano alla messa in Chiesa, poi accompagnavano in corteo il defunto al cimitero, un po' come accade oggi." ³⁰

Venivano celebrate le feste del calendario agricolo, come la mietitura e la battitura, in occasione delle quali si usava organizzare feste o sagre.

Un ultimo accenno al vernacolo tipico della zona: esso consisteva (e consiste tutt'ora) nello spezzare le parole, pronunciando i suoni in maniera stretta ad eccezione che nelle vocali, solitamente pronunciate in maniera molto larga. Ordinariamente si utilizzavano parole italiane, confinando questa zona con la Toscana, culla della lingua italiana.³¹

Considerazioni sul territorio pesarese nel periodo napoleonico

Il dipartimento del Metauro, secondo quanto si legge nell'Almanacco Reale per l'anno bisestile MDCCCXII (1812) "viene formato da porzione della Marca d'Ancona e da porzione del Ducato d'Urbino e della Romagna. Confina a nord-est e ad est col mare Adriatico; a sud col dipartimento del Musone il quale ivi s'interna, e con la provincia d'Umbria, Impero Francese; ad ovest coi due territori romani di Perugia e di Città di Castello, Impero Francese, e col Granducato di Toscana mediante la catena degli Appennini; a nord-ovest col dipartimento suddetto e col dipartimento del Rubicone. Riceve la sua denominazione dal fiume Metauro che ivi ha la sua origine per la confluenza dei torrenti Meta e Auro, e che lo percorre da ponente a levante".³²

Il suddetto dipartimento risultava essere il più esteso delle Marche, in quanto misurava 4.638 kmq e contava 306.710 abitanti, così distribuiti per distretto: Ancona 91.712, Pesaro 65.727 ³³ Senigallia 63.569, Urbino 53.392, Gubbio 32.310. La popolazione inurbata all'interno delle mura cittadine faceva registrare questi valori: Ancona 18.167, Pesaro 15.140, Senigallia 13.778, Urbino 6.078.³⁴

Primo periodo (1797-1799)

Innanzitutto è bene chiarire le cause dell'arrivo dei francesi a Pesaro: Bonaparte aveva precedentemente firmato con papa Pio VI l'Armistizio di Bologna (23 giugno 1796): nella città felsinea il generale in capo assunse nei confronti degli inviati di Pio VI un atteggiamento intimidatorio che gli fruttò un compromesso vantaggioso, in quanto indusse il pontefice a firmare alcune clausole per necessità finanziarie e militari. Il papa riottenne Ravenna, ma dovette rassegnarsi a consegnare Bologna e Ferrara, in attesa che le truppe francesi riuscissero ad occupare Ancona; s'impegnò inoltre a pagare 21 milioni di lire, nonché a cedere alla Repubblica 100 opere d'arte e 500 preziosi manoscritti. Gli avvenimenti successivi

³⁰ *Relazioni su caratteri, costumi, abitudini dei contadini marchigiani: dipartimento del Metauro*, in *Contadini marchigiani del primo Ottocento. Un'inchiesta del Regno Italico*, a cura di S. Anselmi, Sapere Nuovo Senigallia, Senigallia 1995, pp. 285-288

³¹ *Ibid.*

³² S. Anselmi, *Etnografia del Regno Italico*, in *Contadini marchigiani del primo Ottocento. Un'inchiesta del Regno Italico*, a cura di S. Anselmi, Sapere Nuovo Senigallia, Senigallia 1995, p. 16

³³ Non tragga in inganno questa cifra molto maggiore rispetto a quella data nella tab. 2: è relativa alla sottoprefettura di Pesaro, comprendente Pesaro, Fano e Fossombrone, con relativi distretti

³⁴ *Ibid.* I dati si riferiscono al 1812.

convinsero il generale corso a rompere ogni intesa col pontefice puntando verso la conquista delle Marche.³⁵

Sui primi di febbraio 1797 Napoleone da Bologna muoveva le sue truppe verso la Romagna e le Marche, giustificandosi, al suo arrivo, con un proclama riguardante le ragioni per cui aveva deciso di rompere l'armistizio col papa: secondo Bonaparte il pontefice aveva violato alcuni punti essenziali di tale accordo, che prescriveva un impegno da parte del papa a non occuparsi degli affari temporali, concentrandosi solo sulle cose spirituali.

Un altro proclama era invece rivolto alla popolazione, comunicando i suoi obiettivi: combattere il fanatismo, proteggere la religione e le popolazioni stesse, minacciando però terribili punizioni a chi avesse opposto resistenza, e assicurando protezione ai preti che si fossero comportati secondo le norme di Vangelo. E' interessante notare come spesso, per lo meno nel primo periodo di occupazione, Bonaparte ricorresse alla citazione delle Sacre Scritture per convincere clero e fedeli della bontà del suo progetto.

Bonaparte, movendo contro il papa, voleva spronarlo a distinguere la religione dalle questioni temporali, garantendo il rispetto verso il suo magistero spirituale, distogliendo il pontefice dall'idea di abbandonare Roma e fuggendo il pericolo di una guerra di religione. Era il chiaro segno che la classe dirigente d'Oltralpe non appoggiava la mentalità pontificia del potere spirituale come strumento per esercitare di fatto anche il potere temporale, un segno quindi, poi confermato dagli avvenimenti dei decenni successivi, che i tempi stavano cambiando e certe logiche di potere andavano mutate.

Con questi propositi arrivò a Pesaro nella serata del 4 febbraio 1797, ma in città già dal giorno precedente stava crescendo la paura e la preoccupazione per l'arrivo delle truppe repubblicane, superiori sia in uomini che in armamenti alle milizie papali. Il 2 febbraio nella battaglia di Faenza i francesi, in numero di 13.000 unità, avevano sconfitto i 1.800 militi papali. Racconta il Bonamini,³⁶ cronista in quegli anni: "Si diceva che in sei mesi Napoleone avesse fatto 100.000 prigionieri delle migliori truppe dell'imperatore, preso 400 pezzi di cannone, 110 bandiere, e distrutte cinque armate".³⁷ Evidentemente questi numeri spaventavano lo storico pesarese.

Due fatti principalmente mostrarono a quale punto fossero le cose: prima l'arrivo frettoloso a Pesaro del card. Chiaramonti, vescovo di Imola, e del Bellisomi, vescovo di Cesena, costretti a fuggire dall'irrompere dei francesi, e poi la partenza da Pesaro del prelado Saluzzo, diretto ad Ascoli, e del vescovo Beni, diretto a Gubbio. Il Gonfaloniere Gian Francesco Mamiani, gli uditori di Saluzzo, e i figli dello stesso Bonamini, erano già scappati da giorni.

In tanto scompiglio non mancarono coloro che si presero l'incarico di rafforzare la sicurezza della città. Il ruolo di Guardia Civica lo assunse il marchese Alessandro Baldassini, Maggiore divenne il marchese Mosca, Capitani i signori Zanucchi, Mazzolari, Macchirelli e Lizzari. Appena giunti i francesi si costituì la nuova municipalità e l'amministrazione centrale della Provincia. Racconta ancora il Bonamini: "Quella sera fu grande la confusione e l'orrore. Vennero nelle case private quanti ospiti vi poterono entrare. Beati quelli che li ebbero più discreti. Tutto fu a loro disposizione: letti, cibarie, vino, strami, biade. Moltissimi di loro si

³⁵ F. Furet, D. Richet, *La Rivoluzione Francese*, vol. II, Laterza, Bari, 1980, tratto da A. Desideri M. Themelly, *Storia e Storiografia*, 2001, D'Anna, Firenze 1999, vol. 2 t. I, p. 281.

³⁶ Domenico Bonamini (1737-1804), ricercatore di memorie patrie, scrisse molto. La sua opera più importante è la cronaca di Pesaro che giunge fino alla fine del Settecento, E. Mondaini, *Le nostre glorie: profili di pesaresi illustri*, La Poligrafica, Pesaro 1934, p. 31

³⁷ D. Bonamini, *Pesaro nella Repubblica Cisalpina: estratti dal diario di Domenico Bonamini: 1796-1799*, Casini, Pesaro 1892, pp. 5-7.

posero vicino al ponte del Foglia, o fuori porta Fano, ed ivi senza tende, senza paglia, alla brina, al gelo passarono quelle prime notti". Lo stesso Bonamini ricevette visita dai francesi: "Entrarono in casa mia 50 soldati a cavallo con la spada sguainata, e qui risiede il Martin, generale dell'artiglieria".³⁸

Il 4 febbraio erano in città quasi 12.000 uomini (il centro di Pesaro contava circa 10.000 abitanti, il contado in totale 18.792), solo verso sera arrivò Bonaparte. La municipalità cercò di rassicurare gli animi con un paio di proclami diretti a coloro che avevano lasciato la città, i quali venivano invitati a tornare per riprendere le loro attività, in quanto non sussistevano particolari pericoli.

Come tutti i territori dello Stato Pontificio, anche la Marca era un paese religioso: quindi si può ben immaginare con quale animo la popolazione accolse i francesi. Questi ultimi godevano del favore degli intellettuali, che respiravano col loro arrivo una ventata di libertà, dei giovani, dei patrioti (un gruppo sociale del tutto nuovo in quei tempi). Ma accanto a questi stava la massa ignara e ostile, che considerava i francesi nient'altro che nemici terribili, distruttori spietati di ogni ordine sociale, pericolosi autori di spogliazioni e rapine. Con ciò si spiega la ribellione popolare scatenatasi in quei giorni ad Urbino, Peglio, nei paesi circostanti fino a Gubbio, primo nucleo ribelle che poi si estenderà, nel 1799, a tutta la Marca.

Anche gli ebrei erano tra i favorevoli alla conquista francese e al crollo del dominio papale, che certamente non li favoriva. Simboleggiavano la loro gioia cingendosi il capo con coccarde di tipico stampo francese.

Se Bonaparte continuava a promettere pace e benevolenza, le sue milizie provocavano ingenti danni nelle campagne, tanto che Napoleone fu costretto a pubblicare un proclama che ammoniva chiunque avesse continuato tale condotta. Diversi soldati furono condannati, due dei quali addirittura alla pena capitale. Nel corso della prima occupazione i francesi arrecarono molti danni anche alla città, tra cui spicca la requisizione di numerose opere d'arte, per un valore di 20.000 scudi: vennero asportati quadri del Barocci, del Veronese e del Giambellino. Vennero inoltre abrasi tutti gli stemmi gentilizi.

L'8 febbraio Napoleone lasciò Pesaro dirigendosi verso Fano e Ancona; ma il 20 febbraio tornò, soffermandosi per un'ora in casa Mosca, per poi ripartire alla volta dell'Italia Settentrionale. I pesaresi non sapevano ancora nulla della firma del Trattato di Tolentino, avvenuta il giorno prima, notizia resa nota dalla Gazzetta di Pesaro del 28 febbraio 1797.³⁹

Qui si apre il discorso di stampo diplomatico relativo a questo accordo, le cui trattative furono difficili per le ingenti richieste di Bonaparte e del rappresentante francese Cacault. Napoleone era ancora "solo" il generale dell'Armata d'Italia, tenuto ad obbedire agli ordini che arrivavano dal Direttorio parigino. Il generale corso chiese ed ottenne dal papa la cessione definitiva delle Legazioni, la consegna immediata di 100 opere d'arte e 400 manoscritti, l'aumento delle contribuzioni in denaro e natura. Comunque non impose al papa alcuna clausola riguardante il suo ruolo di capo spirituale della cristianità, anche se poi, con una serie di proclami, gli amministratori cisalpini limitarono l'autorità ecclesiastica.

Il Trattato di Tolentino costituì la prima vera azione politica di Napoleone, il quale da esecutore degli ordini del Direttorio si trasformò in negoziatore politico.⁴⁰ Del resto Pio VI

³⁸ *Ibid.*, p. 7

³⁹ L. Deangelis, *L'intransigenza di mons. Giuseppe Beni*, cit., p. 82.

⁴⁰ N. Raponi, *Il Trattato di Tolentino*, tratto da *Lo Stato della Chiesa in epoca napoleonica*, Atti del XIX Convegno di Studi Avellaniti, Fonte Avellana 1995, p. 19.

aveva capito subito, sin dalla sconfitta di Faenza del 2 febbraio 1797, che occorreva stringere una pace con i francesi per evitare guai ben peggiori.

In ambito diocesano, il vicario episcopale Pandolfi prese una posizione coraggiosa, considerando il suo ruolo all'interno della diocesi: "L'albero della libertà - eretto in Piazza del Popolo dai francesi in segno di dominio - indica il potere del popolo sovrano di farsi una legge che tenda alla comune felicità: quindi è una funzione per nulla opposta alla religione e al buon costume, non togliendosi con ciò il primato spirituale del sommo pontefice, né la sua infallibilità per le decisioni concernenti la stessa religione".⁴¹

Dopo il momentaneo ritiro a nord del Tavollo (il torrente che segna il confine tra Marche e Romagna) Pesaro tornò a far parte dello Stato Pontificio, anche se la municipalità aveva esposto a Napoleone il desiderio di rimanere unita alla Cispadana: il generale, per non deludere le richieste, decise di temporeggiare, ma avendo ormai firmato il Trattato non poteva fare più alcunché, almeno per il momento.

Le aree provinciali, riguardo l'avanzata francese, avevano subito le depredazioni, la requisizione delle armi e lo svuotamento delle casse comunali. L'occupazione lasciò strascichi sanguinosi: la Gola del Furlo, per via di vari disordini, rimase bloccata per diversi giorni alla metà di febbraio 1797; ad Urbania due commissari francesi vennero uccisi il 23 dello stesso mese; ad Urbino i contadini riuscirono a disarmare la guardia, facendosi riconsegnare le armi requisite;⁴² a Montefabbri una colonna di soldati francesi fu costretta alla resa. Tutta la provincia, da Gubbio a Tavoletto, da S. Angelo in Vado a Fossombrone, da Sassoferrato a tutto il Montefeltro insorse. Anche Pesaro corse il rischio di finire vittima di un'incursione di contadini il 27 marzo 1797: dal colle San Bartolo un manipolo di cinquanta persone scese nella città, approfittandosi della scarsità di soldati francesi. Ma questi in meno di mezz'ora li misero in fuga facendo svanire ogni timore.

Come previsto dal Trattato di Tolentino la provincia fu restituita al papa: le campane suonarono a festa dopo che per tanti giorni erano rimaste legate, la gente si radunò in piazza per festeggiare e alla partenza dei francesi fu bruciato l'albero della libertà; nel frattempo i membri della municipalità se ne stavano rinchiusi nei loro palazzi per evitare attacchi del popolo, e per ingraziarsi la gente iniziarono addirittura a gettare denaro e pagnotte dalle loro finestre. Venne dunque ripristinato il governo papale e il 23 aprile fece ritorno in città il Legato Pontificio mons. Ferdinando Saluzzo, che come prima cosa emise un decreto nel quale chiedeva forti contribuzioni alla popolazione da versare alla Francia secondo gli accordi del Trattato di Tolentino.

⁴¹ I. Corsini, *Giuramenti e ritrattazioni a Pesaro nel periodo napoleonico*, tratto da *Lo Stato della Chiesa in Epoca Napoleonica*, cit., p. 214.

⁴² L'insurrezione degli urbinati, avvenuta in due atti, il 25 e il 27 febbraio 1797, viene spesso ricordata nelle cronache locali. Alcuni elementi di spicco coalizzarono il popolo contro i francesi (senza sapere che il 19 febbraio era stato firmato il Trattato di Tolentino), i quali avevano in programma di assediare militarmente il centro feltresco, che non si era ancora piegato alle disposizioni transalpine. Il 25 giunsero 400 fanti francesi, che non riuscirono ad impossessarsi della città. Il 27 tornarono nello stesso numero, ma gli urbinati si erano organizzati in maniera ineccepibile: 3.000 popolani erano armati di tutto punto, pronti a difendere il centro cittadino, e 8.000 presidiavano la zona nei dintorni. La battaglia si concluse con una disfatta per le truppe francesi, che vennero fatte prigioniere e costrette a sfilare per le vie del centro. Quelli che sfuggirono alle catene si dileguarono verso Fossombrone; B. Ligì, *I vescovi e gli arcivescovi di Urbino*, cit., pp. 234-238.

Il periodo rivoluzionario lasciò una traccia indelebile nella mentalità dei pesaresi, soprattutto quelli appartenenti all'area borghese-moderata, i quali premevano per l'attuazione di riforme e l'abolizione dei privilegi ecclesiastici.⁴³

Un nuovo cambio di dominazione avvenne nella notte tra il 21 e il 22 dicembre 1797, quando un gruppo di patrioti diede luogo ad un'insurrezione, appoggiata dall'esterno da truppe della Repubblica Cisalpina. I cisalpini avevano già attaccato il 4 dicembre San Leo, e da lì avevano preparato un piano per scendere fino a Pesaro, forti della collaborazione di alcuni patrioti della città adriatica. Al termine di questa agitazione Pesaro si rese nuovamente indipendente dallo Stato Pontificio, creando una municipalità provvisoria dominata dagli esponenti democratici e moderati della prima fase: presidente fu nominato Girolamo Rizzoli, coadiuvato da Francesco Mazzolari, Luigi Giorni, Vincenzo Donati, Giuseppe Stefano, il dottor Pichi, Giuseppe Serra, Gaetano Rulli che venne presto sostituito dal marchese Francesco Mosca.⁴⁴

Il 6 marzo 1798 Pesaro e il suo contado furono ufficialmente annessi, assieme a San Leo, alla Repubblica Cisalpina nata nel 1797. Il marchese Mosca venne riconfermato membro della municipalità e quindi fatto presidente di essa: del resto, se Pesaro era entrata a far parte della Cisalpina era merito suo, poiché a Milano aveva avuto un importante ruolo nelle trattative diplomatiche riguardanti l'annessione della città adriatica alla Cisalpina.

E' bene ora focalizzare l'attenzione sul fitto carteggio sviluppatosi tra il vescovo mons. Beni e la Municipalità, nel periodo tra il 22 dicembre 1797 e l'estate 1798. Nella fase iniziale emersero le mire unitarie dei repubblicani, e alcuni deputati furono inviati a Milano per richiedere l'annessione alla Repubblica Cisalpina, ma tornarono il 9 gennaio 1798 senza alcuna precisa risposta. La Municipalità promosse subito provvedimenti atti all'istituzione di un sistema democratico e laico, e questa serie di emendamenti coinvolsero pienamente l'apparato ecclesiale, che aveva bisogno di un netto ridimensionamento se si voleva far spazio ad un'amministrazione laica.

A mons. Beni giunsero a ritmo serrato notificazioni, disposizioni e decreti da parte della Municipalità. Fin dai primi giorni fu deciso quanto segue: i nomi degli ecclesiastici dovevano essere accompagnati dal semplice titolo di cittadino e lo stesso vescovo fu iscritto alla Guardia Nazionale: furono soppressi tre conventi ed incamerati i loro beni; la stessa sorte toccò al Seminario e alla mensa vescovile. E' opportuno riportare qui di seguito alcune delle imposizioni, con la data di emanazione:

23 dicembre 1797: Francesco Mosca, municipalista, richiede al vescovo di abrogare la disposizione di tenere chiuse le botteghe dei generi alimentari nel giorno di Natale;

11 gennaio 1798: il vescovo viene privato della giurisdizione civile e criminale;

15 febbraio 1798: Francesco Mosca comunica al vescovo di avere ordinato l'espulsione da Pesaro di tutti i religiosi stranieri, per accaparrarsi le loro rendite e consentire quindi la sussistenza delle truppe francesi;

17 febbraio 1798: Francesco Mosca scrive al vescovo che per la penuria di generi alimentari, deve revocare il divieto d'uso delle carni nel periodo di Quaresima;

21 febbraio 1798: Francesco Mosca comunica che la Municipalità ha decretato la soppressione dei conventi di Candelara, Novilara e Monteciccardo;

⁴³ L. Deangelis, *L'intransigenza di mons. Giuseppe Beni*, cit., pp. 83-84.

⁴⁴ Francesco Barzi Mosca (1756-1811), nobile pesarese. Al tempo della Repubblica Cisalpina fu presidente della municipalità e deputato, in seguito sotto il dominio napoleonico fu nominato direttore della polizia del Regno d'Italia e prefetto a Verona, Brescia e Bologna; E. Mondaini, *Le nostre glorie: profili di pesaresi illustri*, cit., p. 31.

22 febbraio 1798: viene comunicato dal Municipale l'esonero del can. Pandolfi dall'incarico di vicario generale, non essendo cittadino cisalpino;

27 febbraio 1798: il marchese Mosca scrive che ogni parroco è pubblico funzionario, unicamente subordinato all'autorità civile;

22 marzo 1798: Diego Guicciardi, Commissario Straordinario del Dipartimento del Rubicone, fa pervenire al vescovo una serie di "Istruzioni" che dovrà osservare nel governo della diocesi. Tra le più significative, la proibizione assoluta della predicazione a qualunque sacerdote o religioso che non sia parroco; il divieto di ordinazione sacerdotale senza aver prima ricevuto l'abilitazione dall'autorità civile; l'assegnazione dell'amministrazione dei luoghi pii, beni di chiesa e benefici vacanti all'Agente dei Beni Nazionali e al Corpo Municipale, senza la minima interferenza né del vescovo né del papa.

26 marzo 1798: viene imposto ad ogni cittadino di indossare la coccarda tricolore: il colore verde indicante i diritti naturali dell'uomo, il bianco e il rosso della bandiera Cispadana ed in seguito della Cisalpina. Chiunque non indosserà questa coccarda sarà punito con l'arresto e la carcerazione, in quanto giudicato ribelle. A Urbino mons. Berlioli si appunta la coccarda tricolore e per questo viene sospettato di sentimenti filo-francesi dalla popolazione, a Fossombrone una coccarda viene messa ad un crocifisso.⁴⁵

30 marzo 1798: il marchese Mosca notifica a Beni che nella stamperia Gavelli è in vendita il testo della Costituzione Cisalpina; dovrà ordinare ai parroci di farne acquisto per ben apprenderla e poi spiegarla ai parrocchiani durante le celebrazioni festive;

11 maggio 1798: Angeli, Mazzolari e l'ex canonico Gerunzi, membri del Comitato di Polizia, intervengono perché il vescovo disponga una consistente diminuzione delle festività religiose in vista delle necessità di lavoro e dell'aumento della produzione; se il vescovo non dovesse provvedere, avvertono che saranno loro stessi ad emanare un apposito decreto;

10 luglio 1798: l'Ispettore Generale di Polizia scrive al vescovo comunicandogli che, in tutto il Dipartimento, le cerimonie religiose dovranno aver luogo unicamente nell'interno delle chiese, e la stessa cosa per le processioni, il viatico degli infermi, l'accompagnamento dei defunti e il lutto pubblico per i funerali. Inoltre nessun ecclesiastico deve farsi vedere in pubblico in esercizio di ministero.⁴⁶

A fare coraggio all'amministratore apostolico arrivò una missiva del pontefice Pio VI, spedita il 9 ottobre 1798: "Venerabile fratello, salute e benedizione. Le stravaganze dei Cisalpini ed altri simili, sono tante che non fanno più specie a chi sia, e quindi non hanno sorpreso neppure noi quelle che sono accadute a Lei. Ha nell'emergenza fatto egregiamente a prendere le misure più opportune per la buona amministrazione della Chiesa di Pesaro provvedendo in tal guisa e salvandola da quegli'inconvenienti molto difficili a combinarsi. Ora se ne stia tranquillo in Gubbio ed ivi preghi il Signore che abbia misericordia di noi e della Sua Chiesa."⁴⁷ Beni si trovava a Gubbio, suo paese natale, per un periodo di riposo dopo le vicissitudini dovute all'arrivo dei cisalpini.

Gli eventi precipitarono il 7 giugno 1799, quando una moltitudine di popolani sostenuti dalla flottiglia imperiale del comandante Tommaso Potts, si azzuffarono con le truppe cisalpine e i patrioti, e dopo un'ora di fuoco restarono padroni della città. Fu subito atterrato l'albero della libertà, e fu instaurato un Governo Cesareo Regio Provvisorio. In tale occasione questo

⁴⁵ L. Deangelis, *L'intransigenza di mons. Giuseppe Beni*, cit., pp. 146-147.

⁴⁶ A. Amatori, D. Simoncelli, *La Chiesa pesarese dalle origini ai nostri giorni*, Herald, Pesaro 2003, pp. 203-206.

⁴⁷ Archivio Storico Diocesano di Pesaro (d'ora in poi ASDPs), *Cartella Falconi Beni*, tomo VIII, cartella senza numero.

manipolo di uomini devastò e saccheggiò le case degli ebrei site nel ghetto, in quanto questi avevano apertamente parteggiato per i francesi. Furono inoltre arrestati alcuni patrioti rimasti in città, scovandoli nei loro nascondigli. La città venne posta sotto reggimento di una magistratura filo-austriaca, denominata Regio Cesareo Magistrato, formata da quattro civili. In tale circostanza terminò il primo periodo di governo cisalpino a Pesaro.

Il 9 giugno un corpo d'armata francese che stava ad Ancona assaltò la città, ma Pesaro resistette a quattro ore di fuoco. Anche altri tentativi fatti dai francesi risultarono vani.

Questa controrivoluzione era stata aizzata dal clero, che per ristabilire la sovranità sul territorio e liberarsi della scomoda dominazione francese aveva movimentato il popolo contro i francesi.

A questo proposito è interessante menzionare che sia il conte Francesco Cassi ⁴⁸ che il marchese Francesco Mosca, nel mese di ottobre dell'anno 1799, avevano ritrattato i propositi rivoluzionari e anticlericali, giurando fedeltà a Dio e alla Chiesa e rigettando tutto quello che nei mesi precedenti avevano detto e fatto: ne erano infatti stati obbligati dalle autorità pontificie, come segno di riparazione per i gravi danni arrecati alla città di Pesaro. Questi propositi di tornare alla sottomissione ecclesiale non durarono nemmeno un anno. La formula di ritrattazione del giuramento fatto all'estinta Repubblica Cisalpina, che poteva poi essere ampliata per volontà del singolo, era la seguente: "Io qui sottoscritto costituito alla presenza di Dio e di tutta la corte celeste, presenti i Santi Evangelii, d'innanzi ai sottoscritti testimoni, mi confesso e dichiaro reo di giuramento prestato nel modo e forma prescritta dall'estinto governo repubblicano. Riconosco essere quello un giuramento contrario alle leggi naturali, e come tale lo ritratto, lo detesto, e lo dichiaro illecito, siccome è stato dichiarato dal Sommo Pontefice Pio VI."⁴⁹ Sono conservate negli archivi cittadini ben 52 ritrattazioni, appartenenti ai personaggi più illustri del periodo.

La reazione del clero all'arrivo dei francesi

Dopo l'arrivo dei francesi nella nostra penisola, gli italiani non dovettero aspettare molto per sperimentare le leggi antimonastiche francesi. Le repubbliche nate qua e là sulle rovine dei vari principati della penisola diedero presto prova della loro ostilità verso le istituzioni religiose, in particolar modo nella Repubblica Cisalpina, i cui territori meridionali (le attuali province di Pesaro e Ancona) erano caratterizzati da una spiccata religiosità popolare. Qui nel 1798 venne votata una legge di soppressione dei regolari, dopo lunghe discussioni nel Gran Consiglio.⁵⁰

Secondo lo storico Nino Del Bianco, "all'arrivo dei francesi il clero fu sorpreso, prima ancora che colpito, dalla rapida conquista. Al suo interno si verificò un'immediata e decisa divisione di campo. Esso dovette infatti tenere testa ad una doppia sopravvenienza: far fronte alla virulenta campagna anticlericale divampata d'improvviso e alla robusta minoranza di religiosi che mal aveva sopportato i vincoli della disciplina ecclesiastica e, gettata la tonaca, correva incontro ai tempi nuovi. La maggioranza dei sacerdoti, in particolare le alte gerarchie

⁴⁸ Francesco Cassi (1778-1846), pesarese di nobile famiglia. Scrittore in prosa e in versi seguace del Perticari. Fu in contatto con i più illustri letterati del periodo, e occupò importanti incarichi pubblici. Istituì l'Accademia Agraria; E. Mondaini, *Le nostre glorie: profili di pesaresi illustri*, La Poligrafica, Pesaro 1934, p. 33.

⁴⁹ ASDPs, *Giuramenti e ritrattazioni*, t. IV, mons. Beni

⁵⁰ C. A. Naselli, *La soppressione napoleonica delle corporazioni religiose: contributo alla storia religiosa del primo Ottocento italiano; 1808-1814*, Pontificia Università Gregoriana, Roma 1986, p. 15.

interamente composte di nobili, e la quasi totalità del clero di campagna, si schierarono subito contro i francesi. I provvedimenti intesi a colpire il clero furono immediati. Furono avocate allo Stato le grandi proprietà immobiliari ecclesiastiche, e la maggior parte delle chiese furono adibite a circoli culturali. Conventi e cattedrali furono sequestrati ad uso della società civile. Lo stesso Duomo di Milano divenne luogo di riunione per pubbliche assemblee politiche. Ovviamente questo atteggiamento nei confronti della Chiesa, aumentato dalle intemperanze dei religiosi che si ridussero allo stato laicale (circa 26.000 nell'intero periodo napoleonico) alienò ai francesi, e soprattutto ai patrioti italiani, le simpatie della popolazione in grandissima parte di fede e pratica cattolica".⁵¹

I monasteri ed edifici conventuali, una volta requisiti (non tanto in seguito alla soppressione "parziale" del 1797-1799 quanto soprattutto a quella "generale" del 1810), furono adibiti ad uso e servizio pubblico, e quando furono messi all'asta, spesso non se ne seppe e poté garantire l'incolumità e la manutenzione, almeno essenziale. Un rilevante patrimonio rischiò così di finire alla malora, poiché acquistato in molti casi da persone che non si preoccupavano della salvaguardia dei beni storici e artistici. Dopo la restaurazione degli ordini religiosi, la rimessa in valore di questo patrimonio richiese immense spese, imponendo naturalmente gravi oneri all'erario pontificio.⁵²

Bisogna però specificare un aspetto: non furono tanto i francesi a programmare una politica anticlericale, in quanto ad essi interessava soprattutto di ridimensionare l'autorità ecclesiastica al solo ambito spirituale, con relativa requisizione dei beni che servivano a mantenere le campagne militari. Furono piuttosto i giacobini italiani a coltivare un diffuso risentimento nei confronti del clero, in virtù di tutti i privilegi di cui esso beneficiava da diversi secoli.⁵³ Svitati provvedimenti a danno della Chiesa furono emanati dalle Municipalità (governate da patrioti filo-francesi), e non dal governo parigino o romano.

Secondo periodo (1800-1801)

La nuova invasione francese avvenuta con la seconda Campagna d'Italia, implicò per i territori italiani la formazione della seconda Repubblica Cisalpina il 17 giugno 1800, la cui direzione fu affidata ad elementi democratici e moderati.

Pesaro si ricongiunse alla Cisalpina e il vescovo, che si trovava a Gubbio per un periodo di riposo, considerò una fortuna la sua assenza dalla città, anche perché il decreto di espulsione del 1798 non era stato ufficialmente revocato e quindi mons. Beni correva il rischio di essere arrestato.⁵⁴

In questo contesto è da ricordare la visita del pontefice Pio VII, che proveniente da Venezia dove era stato eletto, sbarcò a Pesaro il 17 giugno 1800, sostando un paio di giorni, utilizzati per visitare conventi, ospedali e l'Ospizio delle Orfanelle: poi proseguì per Fano.⁵⁵

Pesaro, con la cacciata dei francesi, era ora dominio austriaco, la quale Austria restituì la città alla S. Sede il 27 giugno 1800. Qui iniziò una sequela di cambiamenti repentini che portarono Pesaro ad un continuo cambio di dominazione: il 20 luglio 1800, dopo la battaglia di

⁵¹ N. Del Bianco, *Francesco Melzi d'Eril: la grande occasione perduta. Gli albori dell'indipendenza nell'Italia napoleonica*, Corbaccio, Milano 2002, p. 69.

⁵² C. A. Naselli, *La soppressione napoleonica delle corporazioni religiose*, cit., p. 51.

⁵³ N. Del Bianco, *Francesco Melzi d'Eril: la grande occasione perduta*, cit., pp. 69-70.

⁵⁴ L. Deangelis, *L'intransigenza di mons. Giuseppe Beni*, cit., p. 15.

⁵⁵ A. Amatori, D. Simoncelli, *La Chiesa pesarese dalle origini ai nostri giorni*, cit., pp. 206-207.

Marengo,⁵⁶ il generale Monnier a capo delle truppe francesi e cisalpine entrò in Pesaro e se ne impossessò, ripiantandovi il 23 l'albero della libertà. Di nuovo furono soppressi i conventi e requisiti i beni vescovili. Improvvisamente il governo ordinò il ritorno degli ecclesiastici nelle loro sedi, così il Beni fece ritorno a Pesaro il 28 ottobre 1800, dove la vita era difficile per via della miseria.

Il 6 dicembre 1800, il generale austriaco Sommariva, alla testa di 3.000 soldati tedeschi, prese nuovamente possesso della città, atterrandovi le insegne repubblicane. Fu abolita la municipalità e reintegrato il primigenio magistrato pontificio. I francesi partirono prima dell'entrata dei tedeschi, evitando così il contatto. Il 25 gennaio 1801 fecero ritorno le truppe francesi e cisalpine, con l'ennesimo passaggio di consegne.

Contro il vescovo era preparato un processo criminale: le accuse si fondavano sulle espressioni offensive contro il governo repubblicano, sulle formule di ritrattazione del giuramento, sulle pene inflitte a canonici e sacerdoti seguaci della Repubblica; si vociferava di carcerazione o deportazione, per cui Beni fuggì da Pesaro il 24 febbraio 1801, lasciando la diocesi al vicario Pandolfi.⁵⁷

Tale situazione di totale incertezza terminò il 22 settembre 1801, quando arrivò il generale francese Lesuire, che si accordò col delegato apostolico card. Cacciapiatti per restituire definitivamente Pesaro alla S. Sede.

Dopo tanti sconvolgimenti politici Pio VII capì che era giunto il momento di modificare l'antico governo pontificio. Inviò perciò un prelato, che in qualità di delegato apostolico esercitasse il governo. Per acquietare gli animi provvide a leggi sulla libertà di commercio, sul sistema daziale, sull'agricoltura, le attività artigiane e l'industria. In particolare diminuirono dazi e gabelle, le proprietà ecclesiastiche furono assoggettate a tributi, i comuni furono liberati dai debiti, migliorò l'operato dei tribunali, si adottarono provvedimenti nel settore militare. Così facendo si guadagnava se non la stima, il rispetto del popolo. A livello amministrativo, i tribunali e i magistrati di Pesaro non soffrirono tale passaggio di consegne. Gli organi pubblici rimasero invariati: la Segnatura, la Consulta, le figure del Luogotenente e del Podestà. Nel 1801 Napoleone e Pio VII avevano siglato un concordato che rappresentava una combinazione fra le tradizioni francesi, la Costituzione civile del clero e le nuove idee; nel primo articolo veniva proclamata la libertà e la pubblicità del culto, al potere temporale spettava la designazione dei vescovi e al Papa l'istituzione canonica. A seguito del concordato, Pesaro rientrò a far parte dello Stato Pontificio e mons. Beni tornò nella sua diocesi, ma dovette dimettersi dalla carica di vescovo di Carpentras come tutti gli altri pastori di Francia. Dovette rinunciare alla proposta del sommo pontefice di essere titolare a Pesaro, vista l'età avanzata, ma mantenne la carica di amministratore sia a Pesaro che a Carpentras, fino alla sua morte avvenuta il 12 gennaio 1806.⁵⁸

⁵⁶ La battaglia di Marengo del 14 giugno 1800 si svolse presso l'omonima località, nei dintorni di Alessandria. Le truppe francesi guidate dal generale Desaix sconfissero gli austriaci del generale Melas, e riottenero il controllo dei territori lombardi fino al Mincio. Col successo di Marengo, Napoleone si aprì la strada verso la conquista della Val Padana.

⁵⁷ L. Deangelis, *L'intransigenza di mons. Giuseppe Beni*, cit., p. 25.

⁵⁸ *Ibid.*, pp. 15-16.

Terzo periodo (1801-1806)

Lo storico pesarese Silvio Linfi ha così descritto questo periodo: “Gli anni 1801-1806 segnarono nella storia pesarese una pausa nella soggezione della città alla Francia, attuata prima attraverso la I e la II Repubblica Cisalpina e poi con l’istituzione del Regno d’Italia napoleonico. Si trattò di un intermezzo fra due momenti assai diversi di dominazione francese, caratterizzati il primo da una politica ispirata ai principi della rivoluzione e il secondo da una politica decisamente autoritaria, ma ambedue sconvolgenti in campo ecclesiastico”.⁵⁹

Sotto il profilo storico internazionale, gli atti di Napoleone pubblicati in questo periodo furono sempre più chiaramente orientati verso la strumentalizzazione politica della religione e della Chiesa in vista del suo progetto egemonico in Europa, mettendo progressivamente in crisi il delicato equilibrio dei rapporti con Pio VII: trasformata la Repubblica Francese in Impero (maggio 1804) e la Repubblica Italiana in Regno d’Italia (marzo 1805), egli pretese la consacrazione religiosa del suo potere (incoronazione imperiale di Parigi del 2 dicembre 1804 e incoronazione a re d’Italia avvenuta a Milano il 26 maggio 1805), ma deluse le speranze del papa riguardanti il recupero delle tre ex Legazioni e soprattutto quelle riguardanti il pieno rispetto dei concordati già stipulati.

Secondo Linfi, “Bonaparte accentuò le sue tendenze giurisdizionalistiche nel Regno d’Italia riducendo con decisione unilaterale il numero dei conventi e quello delle parrocchie con i decreti dell’8 e del 12 giugno 1805. Poi alla ripresa dei conflitti internazionali, con la III e la IV coalizione, esercitò forti pressioni su Pio VII per ottenere la collaborazione sul piano ideologico e politico-territoriale, e di fronte al fermo rifiuto papale occupò militarmente le Marche nel 1807. L’anno seguente estese verso sud i confini del Regno d’Italia, la cui legislazione ormai contrastante con le esigenze ecclesiastiche venne ritenuta insopportabile dalla S. Sede”.⁶⁰

Ad affrontare la nuova situazione in rapido peggioramento, che coinvolse anche la Chiesa di Pesaro, fu il vescovo mons. Andrea Mastai Ferretti (vedi appendice biografica), succeduto a mons. Beni il 26 agosto.

Napoleone, giudicando grave la situazione italiana, decise di applicare alla penisola lo stesso ordinamento organizzativo attuato in terra francese: il perno era una costituzione autoritaria, analoga a quella consolare francese approvata il 26 gennaio 1802 nei comizi di Lione. In realtà a Lione nasceva una nuova organizzazione politica assai diversa dalla Cisalpina: la Repubblica Italiana (26 gennaio 1802-18 marzo 1805), avente come presidente Napoleone e la religione cattolica come culto di Stato. Ciò fu possibile per la convergenza dei progetti di Napoleone, intenzionato a porre termine alle agitazioni rivoluzionarie, e di Pio VII, eletto papa nel travagliato conclave di Venezia (1 dicembre 1799-14 marzo 1800) pochi mesi dopo il colpo di Stato napoleonico, e noto per la sua disponibilità a confrontarsi con le novità del tempo a patto di far salve le essenziali esigenze della Chiesa. Da tale convergenza derivarono anche il Concordato francese (15 luglio 1801) e il Concordato italiano (16 settembre 1803), ambedue però accompagnati da due punti spinosi per la politica ecclesiale: affermazione

⁵⁹ S. Linfi, *La Chiesa di Pesaro dalla fine dell’età rivoluzionaria all’inizio di nuovi sconvolgimenti (1801-1807)*, in *Frammenti*, n° 9, ASDPs, 2005, p. 57.

⁶⁰ *Ibid.*, pp. 61-62.

dell'egemonia statale sulla Chiesa e inclusione delle tre ex Legazioni di Bologna, Ferrara e Ravenna nella Repubblica Italiana.⁶¹

Per la Chiesa di Pesaro quella iniziata negli ultimi mesi del 1801 fu la seconda restaurazione, che riprese e continuò la prima, realizzata alla caduta della I Cisalpina nei circa tredici mesi di predominio imperiale austriaco (giugno 1799-luglio 1800), quando le pubbliche autorità locali erano dette "cesaree" e il vescovo si trovava senza un forte punto di riferimento romano per la lunga vacanza della Sede Apostolica seguita alla morte di Pio VI (29 agosto 1799). Faremo menzione nell'appendice biografica alla sua "Istruzione Pastorale" pubblicata al suo ritorno a Pesaro, nella quale invitava i cittadini a tornare zelanti nella pratica del culto. Il 26 ottobre 1801 Beni inviò una lettera al card. Consalvi nella quale esplicava l'urgenza del recupero dei beni requisiti, tracciando un sintetico quadro delle vicende avvenute durante le due invasioni franco-cisalpine a Pesaro (1797-1799 e 1800-1801).⁶² Così scrisse in questa prima lettera: "Nella prima invasione furono soppressi in città il Capitolo, il Seminario, i conventi di Domenicani, Agostiniani, Camaldolesi, Carmelitani, Chierici regolari minori, delle monache di S. Maria Maddalena e tutte le compagnie. In diocesi i conventi dei Girolamini di Novilara, dei Servi di Maria di Monteciccardo, dei Conventuali di Candelara, e le compagnie. Il Governo prese possesso dei loro beni, come pure di quelli della Mensa vescovile. Occupata dalle armi imperiali questa città (1799-1800), reclamando i religiosi e con essi la giustizia, diedi mano alla ripristinazione del Seminario, dei suddetti conventi e di altri luoghi pii, fuorché le compagnie, eccettuate quelle del S.S. Sacramento, e furono messi in possesso dei loro beni invenduti. Seguita la seconda invasione dell'anno scorso (1800), il governo cisalpino sopprese di nuovo il Capitolo, il Seminario, tutti i conventi e le compagnie ripristinate, e prese possesso dei beni ad essi spettanti, come pure di quelli della Mensa. Fra questi beni alcuni furono venduti nella prima invasione; altri sono stati affittati dall'Agente Nazionale Cisalpino; altri finalmente, cosiddetti di pubblica beneficenza, sono stati affittati dalla Municipalità col permesso del soprintendente Lovatelli".⁶³

Mons. Beni nelle due relazioni spedite a Roma il 26 ottobre e il 9 novembre 1801 sottolineò l'urgenza del recupero dei beni, ma le operazioni concrete tese a questo scopo saranno messe in atto solo negli ultimi giorni di novembre e si concluderanno verso il 10 dicembre, cioè più di due mesi dopo la reintegrazione di Pesaro nello Stato Pontificio.

Il recupero dei beni costituiva chiaramente una condizione fondamentale per il ripristino dei conventi e degli altri luoghi assistenziali, che non potevano prescindere da una base economica per il loro funzionamento. È per questo che gli interessati esercitarono pressioni sul vescovo subito dopo la restituzione di Pesaro alla S. Sede. Relative all'autunno 1801 troviamo diverse richieste di recupero dei beni indirizzate al vescovo, da parte dei superiori delle locali comunità dei Domenicani, Agostiniani, Camaldolesi e altri.⁶⁴

Ciò che continuava a preoccupare il vescovo era la condizione critica in cui versava il Capitolo diocesano, non rinnovato durante gli anni degli sconvolgimenti rivoluzionari, e diminuito nel suo prestigio a causa della condotta di alcuni suoi membri. "Il Capitolo – scrive in una lettera al card. Roverella del 5 febbraio 1802 – è ridotto in uno stato da non avere persone di cui il vescovo possa prevalersi per il ministero, tolline due che faticano, e presenta

⁶¹ *Ibid.*, cit., pp. 58-59

⁶² *Ibid.*, cit., pp. 62-64.

⁶³ ASDPs, *mons. Beni*, t. V, fasc. 18, *Registro delle lettere dal 15 ottobre 1801 sino all'8 gennaio 1802*: lettera al card. Ercole Consalvi del 26 ottobre 1801.

⁶⁴ S. Linfi, *La Chiesa di Pesaro dalla fine dell'età rivoluzionaria all'inizio di nuovi sconvolgimenti (1801-1807)*, cit., p. 82.

per l'avvenire un aspetto che fa compassione". In questo quadro generale assai negativo, giustificato dal fatto che per un triennio il clero non aveva beneficiato delle direttive pastorali, si colloca il caso del canonico Domenico Gerunzi, che già nel primo periodo repubblicano aveva assunto comportamenti non in linea con le direttive pastorali. Ecco solo alcuni degli atti da lui compiuti durante la II Repubblica, elencati da mons. Beni: "Il venire con ufficiali armati a porre in arresto il mio vicario per estorcere da lui a mano armata l'assoluzione delle incorse censure; il chiamare in giudizio il Capitolo e il Vicario generale dinanzi ad una magistratura laica, l'intentare contro il proprio vescovo avanti al medesimo un processo civile ed un altro criminale, per cui dovetti fuggire di nascosto, onde scansare una sicura imminente carcerazione, che prevenni di soli due giorni". Nel proseguo della lettera mons. Beni descrive quella che era allora l'occupazione del can. Gerunzi, che nel 1802 si trovava nella Cisalpina e lavorava stipendiato come pubblico bibliotecario a Forlì: la paura del vescovo era che potesse tornare a Pesaro per riprendere il suo originario servizio, con grande scandalo per la popolazione. Proprio per questo mons. Beni si era premurato di compilare in Curia vescovile un processo contro di lui in modo da privarlo del canonicato. Ma pochi giorni dopo, l'8 febbraio 1802, lo stesso amministratore apostolico espresse un timore alla Sacra Congregazione dei Vescovi: alla condanna del Gerunzi sarebbe potuta essere di ostacolo l'amnistia concessa da Pio VII per i reati politici. E' vero che questa non si estendeva ai capi della rivoluzione, fra i quali il canonico doveva essere collocato, ma il semplice dubbio tenne in angustia il vescovo, che pensava con orrore all'idea che potesse ritornare al normale servizio nel coro o addirittura ad assisterlo nei pontificali. La questione però trovò una soluzione imprevista a causa della morte dell'imputato, avvenuta il 5 maggio 1802 dopo la sua finale riconciliazione con la Chiesa attraverso i sacramenti.

Dopo la riannessione di Pesaro allo Stato Pontificio (avvenuta il 23 settembre 1801), lo svolgimento di un'efficace missione popolare era apparso in tutta la sua urgenza nei progetti pastorali del vescovo: la missione doveva porre rimedio alla corruzione dei costumi e agli sconvolgimenti ideologici e religiosi apportati dalla rivoluzione.

Nel frattempo Beni aveva già messo in atto i mezzi a sua disposizione per porre rimedio ad alcuni disordini riscontrati. Con un Editto del luglio 1802 richiamò alla disciplina ecclesiastica quei sacerdoti che, trasgredendo le norme del sinodo Radicati del 1742, non portavano la veste talare, e questo talvolta neppure durante le funzioni liturgiche. In un altro Editto si rivolse a tutta la città per ribadire il dovere dell'osservanza del riposo festivo, minacciando pene pecuniarie a mercanti e bottegai che avessero tenuto aperti i loro negozi.

Il problema era ben più profondo: si trattava di dare una scossa alle coscienze per rinvigorire la fede e la morale dopo il rilassamento avvenuto negli ultimi anni. A questo scopo mons. Beni alla fine di aprile del 1802 mise gli occhi sul vescovo di Macerata, il passionista mons. Strambi, indirizzandogli un pressante invito, avendo saputo che egli aveva predicato con successo una missione nella diocesi di Fermo. Con una lettera gli presentò la triste situazione di Pesaro, pregandolo di predicare la missione nella Quaresima del 1803, conducendo con sé il numero dei collaboratori che credesse sufficienti per raggiungere gli scopi indicati. Sappiamo che i passionisti, insieme ai lazzaristi, ai redentoristi e ai gesuiti, da tempo si dedicavano efficacemente alle missioni popolari.

Mons. Strambi accettò l'incarico propostogli e si recò a Pesaro all'inizio della Quaresima 1803. Il 23 febbraio Beni presentò la grande iniziativa con un Editto che così recitava: "La collera del Signore si è fatta sentire con terremoti, con siccità, con una lunga carestia, con una guerra ostinata che ha bagnato le terre pesaresi di sangue umano e ha cagionato tanti danni

spirituali; eppure nessuno si è mosso a penitenza sotto la sferza di un Dio che dopo aver flagellato i suoi figli come Padre misericordioso potrebbe cambiarsi in Giudice punitore. Ma questo non dovrà accadere, perché Dio invita i pesaresi al paterno suo seno amoroso attraverso la missione predicata da un vescovo caratterizzato da uno zelo, da una pietà, da una dolcezza, che lo rende superiore ad ogni elogio. Questa però potrebbe essere l'ultima voce con cui Dio chiama e a cui bisogna rispondere premurosamente"⁶⁵

Il giorno seguente, 24 febbraio, cominciò la missione con dialoghi e catechismi in cattedrale e nella chiesa di S. Agostino per la durata di due settimane. Racconta Linfi: "Terminata la missione mons. Beni espresse la sua soddisfazione per la partecipazione popolare e per i frutti spirituali superiori a tutte le sue speranze: per sedici giorni si protrasse il lavoro dei missionari, che per tre volte videro la piazza centrale piena di fedeli; moltissime furono le confessioni e molte le restituzioni di beni ai loro proprietari; grande l'entusiasmo del popolo, che giunta l'ora della partenza dei missionari, li accompagnò quasi per un miglio chiedendo ancora una volta la benedizione di mons. Strambi".⁶⁶

Il buon esito della missione si può ritenere confermato dalla rabbiosa reazione degli anticlericali, che pure non dovevano mancare. In un foglio manoscritto inserito negli atti processuali della Curia vescovile, si leggono durissime parole contro i missionari e contro lo stesso Beni: "Alla fine, impostori, avete terminato di spargere il veleno in questa infelice città con un'arte diabolica ed esecranda, e tu (mons. Beni) fra gli altri sei il capo degli impostori degno di mille supplizi con i tuoi infami compagni. La religione che vai millantando è una vera impostura. No, non c'è Cristo, né inferno né paradiso, tutto è falsità. Infami, partite e cessate di spargere tali menzogne. Ah, preti infami e frati scellerati, verrà il tempo che vi ridurremo in polvere."⁶⁷

L'ultimo atto della restaurazione fu la riapertura, nel 1806, del Conservatorio delle convertite. La questione riguardante questo luogo assistenziale è molto complessa, poiché implicò vari problemi: il recupero dei beni, il rimborso di spese sostenute dall'amministratore per restaurare e ampliare la casa rimasta in grave dissesto, il peso di un notevole contributo imposto da Roma a favore dell'ospedale cittadino. Questa vicenda interessò il periodo 1801-1806, mentre il Conservatorio era stato chiuso dai giacobini nel 1798.

Quarto periodo (1807-1809)

Il quarto periodo della dominazione napoleonica in Italia si concretizzò con la fondazione del Regno d'Italia (1805-1814) a cui Pesaro cominciò ad appartenere dal 1807-1808, cioè prima con l'occupazione (1807, prendendo come motivo la mancata adesione del papa al blocco navale contro l'Inghilterra) e poi con l'aggregazione (1808).

Per quanto concerne la vicenda ecclesiastica, il momento centrale è racchiuso nella legge di soppressione di tutti gli ordini religiosi del 1810.

Occorre rimarcare che non è stato conservato molto materiale relativo all'epistolario di mons. Andrea Mastai Ferretti, vescovo di Pesaro dal 1806, anno della morte del suo predecessore

⁶⁵ ASDPs, *Editti 1774-1805*: sono qui conservati gli editti di mons. Beni, fra cui quello del 23 febbraio 1803, importante sia per la presentazione della missione sia per il ruolo attribuito all'ira di Dio nei fatti storici e nelle calamità naturali.

⁶⁶ S. Linfi, *La Chiesa di Pesaro dalla fine dell'età rivoluzionaria all'inizio di nuovi sconvolgimenti (1801-1807)*, cit., pp. 95-96.

⁶⁷ ASDPs, *mons. Beni*, t. V, fasc. 21, *Registro di lettere*: a mons. Braga, 1 aprile 1803, per informarlo sull'esito della missione; ivi *Acta civilia e criminalia*, 1800, cont. n° 1, fasc. 5, 29 marzo 1803: *a mons. Vescovo missionario*.

mons. Beni, e nemmeno sono conservate lettere del vicario Fontana, in quanto, presumibilmente, sono state fatte sparire perché compromettenti.

Mentre a Pesaro e in tutto lo Stato Pontificio procedeva la restaurazione, nell'Italia settentrionale la Repubblica Italiana prima e il Regno d'Italia poi promossero una profonda trasformazione della Chiesa attraverso il Concordato, il Ministero per il Culto e varie iniziative governative, tendenti a collocare le attività ecclesiastiche nell'ambito dei disegni politici di Napoleone.

Per quanto riguarda gli aspetti della legislazione ecclesiastica nei dipartimenti originari del Regno d'Italia, è importante menzionare che il Concordato del 1803, conservato dopo la proclamazione del Regno, segnò il definitivo tramonto del separatismo ostile rivoluzionario, dichiarando il cattolicesimo religione di Stato e vietando tutto ciò che lo potesse offendere con le parole e con i fatti, ma conteneva pesanti punti di carattere giurisdizionalistico: per esempio, il diritto di nomina da parte del capo dello Stato di tutti i vescovi del territorio nazionale, lasciando riserva al papa della loro istituzione canonica; l'obbligo di prestare giuramento di fedeltà passiva e attiva dei vescovi davanti allo stesso capo dello Stato, e dei parroci, nominati dai vescovi in persone gradite al governo, davanti all'autorità civile.

Il Ministero per il Culto, sorto nel 1802 e retto per circa dieci anni dall'ex sacerdote Giovanni Bovara, convinto giurisdizionalista, estese il potere dello Stato a settori non regolamentati dal Concordato, con vari provvedimenti legislativi sulle norme di professione religiosa e accesso agli ordini sacri, sulle misure punitive riservate ai vescovi nei confronti del clero dopo la soppressione del foro ecclesiastico, sulla pubblicazione delle bolle papali nel territorio statale. Fra le altre iniziative governative ricordiamo i provvedimenti del giugno 1805, emanati da Napoleone, riguardanti la riorganizzazione degli ordini religiosi con concentrazione di frati e monache di piccoli conventi in conventi più grandi, e conseguente chiusura dei primi e avocazione allo Stato dei loro beni; la soppressione di molte parrocchie in venti città del Regno con ampliamento del territorio di quelle conservate; dotazioni economiche offerte ad importanti enti ecclesiastici. Con questi provvedimenti il governo tendeva allo snellimento dell'apparato ecclesiastico attraverso la riduzione dei luoghi di culto, in modo da poterli più facilmente controllare ed utilizzare per i suoi scopi politici, condizionandoli anche con sovvenzioni economiche.

Di fronte a questi ed altri provvedimenti, che rappresentarono un profondo sconvolgimento nelle strutture della Chiesa, l'episcopato del Regno, prima compatto nel sostegno a Napoleone per aver salvato il cattolicesimo dalla bufera rivoluzionaria, reagì in maniera differenziata, anche se in genere cauta per timore di perdere i vantaggi derivanti dalla protezione.

Fino al 1807 vissero una accanto all'altra due Chiese dai caratteri molto diversi: la Chiesa dello Stato Pontificio, di cui fa parte quella pesarese, restaurata secondo il modello tradizionale d'antico regime, e la Chiesa del Regno napoleonico ampiamente riformata dal potere politico e per questo definita "la Chiesa di Cesare".⁶⁸

Il governo pontificio restò annichilito di fronte all'azione dei francesi. Infatti i contrasti politico-religiosi fra Napoleone e Pio VII portarono all'occupazione militare delle Marche

⁶⁸ Non si trattò di un vero e proprio scisma, bensì di una distinzione sulla base della scelta operata dal vescovo: soggiacere o meno al volere dei francesi; S. Linfi, *La Chiesa di Pesaro dalla fine dell'età rivoluzionaria all'inizio di nuovi sconvolgimenti (1801-1807)*, cit., pp. 107-109.

fino al Tronto, e quindi l'11 maggio 1808 all'estensione ai nuovi territori del Regno degli ordinamenti politici ed ecclesiastici già in vigore nel nord.⁶⁹

La città di Pesaro si ridusse a vice prefettura dipendente da Ancona e a capoluogo di Fano e Fossombrone. I francesi emanarono al loro arrivo un Editto a firma del comandante Gerard (purtroppo non datato), diretto al popolo della provincia metaurensis: questo proclama era volto a sensibilizzare gli animi riguardo la necessità di un cambio di dominazione volto a migliorare le condizioni civiche ed esistenziali delle popolazioni, provate, a detta dei francesi, da secoli di malgoverno pontificio. Le parole del Gerard erano volte a mettere in cattiva luce il governo pontificio allo scopo di una chiara "captatio benevolentiae".⁷⁰

Dal proclama del Gerard, rivolto ai pesaresi ma estendibile a tutti i popoli assoggettati, si evince la volontà di Bonaparte di creare un impero regolato da leggi nuove e soprattutto non influenzate da dettami di stampo cattolico. Il 1° giugno 1807 entrò in vigore il Codice Napoleonico: pubblicato in Francia il 21 marzo 1804 col nome di Codice Civile, aveva assunto validità l'anno successivo, e poi esportato gradualmente in tutti i Paesi europei conquistati. Questa "opera magna" di Napoleone ha costituito un punto di riferimento per gli studi giurisprudenziali successivi. Scrive lo storico Omodeo: "Tutte le trasformazioni del diritto operate dalla Rivoluzione, le grandi leggi e i progetti della Convenzione, sono ripresi e rielaborati, purgati dalle sovrastrutture demagogiche, e ricondotti al grande modello del diritto romano".⁷¹ Meno positivo è il giudizio di Godechot: "Se il Codice Napoleonico conservò gran parte dei principi della legislazione rivoluzionaria, segnò anche il distacco da diverse leggi promulgate tra il 1789 e il 1802. Codificò infatti l'ineguaglianza della donna rispetto all'uomo, per esempio. Introdusse il moderno diritto ereditario, ma l'unità della famiglia fu tutelata e fondata sul principio di autorità, anche se fu introdotto il divorzio (in casi eccezionali)".⁷² Dice Lefebvre: "Come tutta l'opera di Napoleone il Codice presenta un doppio carattere. Conferma la scomparsa dell'aristocrazia feudale e adotta i principi sociali del 1789. A questo titolo apparve in Europa come il simbolo della Rivoluzione e ha fornito le regole essenziali della società moderna. Ma esso conferma anche la reazione contro l'opera democratica della Repubblica; concepito in funzione degli interessi della borghesia, esso si preoccupa anzitutto di consacrare e sanzionare il diritto di proprietà, considerato diritto naturale, anteriore alla società, assoluto e individualista".⁷³

Nel frattempo a Pesaro era cambiato il vescovo: nel 1806 era deceduto Beni e gli era succeduto mons. Andrea Mastai Ferretti, il cui comportamento di fronte ai provvedimenti statali apparve inizialmente assai possibilista e flessibile. Il governo era preoccupato per eventuali reazioni negative del clero di fronte ai nuovi ordinamenti politici ed ecclesiastici. Questi interventi non tardarono ad arrivare dopo l'aggregazione della città al Regno. Già il 14 maggio 1808 il podestà, dietro ordine del viceprefetto, chiese al vescovo la nota dei parroci della diocesi e gli impose di togliere dagli edifici ecclesiastici gli stemmi pontifici. La risposta di mons. Mastai Ferretti fu positiva: chiaramente capì che la richiesta dei nominativi dei parroci era atta ad imporre un controllo da parte dell'amministrazione pubblica, ma sapeva di non poter opporre rifiuto. Il 28 maggio la Commissione di Governo di Ancona mise il

⁶⁹ *Ibid.*, p. 109.

⁷⁰ Gerard, *Proclama di Gerard al popolo della Provincia Metaurensis (s.data)*, in Biblioteca Oliveriana di Pesaro, m.s. 963 t. III n° 85.

⁷¹ J. Godechot, *Le istituzioni della Francia tra Rivoluzione e Impero*, Parigi 1985, tratto da A. Desideri M. Themelly, *Storia e Storiografia*, D'Anna, Firenze 1996, vol. 2 t. I, p. 271

⁷² *Ibid.*

⁷³ *Ibid.*

vescovo davanti ad un problema ben più grave, che aveva già turbato l'episcopato dell'Italia settentrionale: l'introduzione nella diocesi del matrimonio civile con precedenza su quello canonico. Mastai Ferretti si rese disponibile ad accettare le disposizioni francesi, rifacendosi ad una bolla di papa Benedetto XIV del 1746, indirizzata ai cattolici del Belgio, che permetteva tale rito matrimoniale, poiché non ledeva la sacralità dell'unione tra gli sposi. Inoltre, con un decreto del viceré del 25 aprile 1806 fu ordinata l'avocazione allo Stato dei beni delle confraternite. Dal 3 giugno iniziò l'esecuzione dei lavori nella città di Pesaro: dagli "Atti demaniali" del notaio Tassini risultarono avocati allo Stato i beni di 14 tra confraternite, ordini ed istituti religiosi.⁷⁴

Il cambio d'atteggiamento da parte dell'amministratore apostolico avvenne quando il Ministro per il Culto Bovara emise un'ordinanza secondo la quale la nomina dei parroci doveva spettare agli amministratori e non più ai vescovi, trovando subito una netta opposizione da parte del pontefice Pio VII, il quale subirà anch'egli l'esilio. Mastai Ferretti appoggiò la linea del rifiuto al giuramento. E' chiaro che consentire la nomina dei parroci ai francesi significava ritrovarsi con parrocchie guidate da persone al servizio del governo, quindi renitenti a prestare obbedienza al vescovo, con grave danno per il lavoro diocesano. Non solo, il governo pretendeva che i vescovi redigessero delle "Pastorali" illustrando ai fedeli il nuovo corso della pratica del culto, consegnando l'autorità ecclesiastica nelle mani dello Stato.

Pio VII continuò sulla linea del rifiuto senza mai accennare alla resa, anzi, si preoccupò di controllare strettamente l'operato dei suoi vescovi affinché non prestassero giuramento al governo.

Il 3 agosto Pio VII fece consegnare la seguente lettera a mons. Mastai Ferretti: "Quanto al giuramento Ella si atterrà fedelmente alle istruzioni che le abbiamo già dato. Non è l'interesse né la politica, ma bensì la coscienza, che ci ha obbligato a proibire un giuramento che nel caso in cui siamo sarebbe manifestamente illecito e scandaloso. Nel rimanente qualunque disastro abbia perciò a soffrire, e qualunque conseguenza sia per avvenire, ne sarà responsabile soltanto chi ne è l'autore ingiusto". Mastai Ferretti rispose in maniera affermativa all'invito papale, scrivendo questa memoria: "Sin d'allora pertanto io m'intesi quasi cambiato in un altro uomo; e con ogni tranquillità e fermezza non pensai più che ad ubbidire aspettandone l'opportunità, la quale non tardò a presentarsi; talché nello stesso mese di agosto io celebrai il secondo anniversario della mia consacrazione in Vigevano, che fu il primo dei luoghi della mia deportazione."⁷⁵ Da queste righe si comprende che l'ordinanza di deportazione fu quasi subito consegnata a Mastai Ferretti, che rimase lontano dalla città adriatica fino al 1814.

Il vicario Francesco Fontana, che assunse la reggenza della diocesi fino alla data del ritorno in città del titolare, continuò la linea comportamentale di Mastai Ferretti prima del 3 agosto 1808, ovvero prima della lettera papale, mostrandosi accondiscendente ad accogliere le istruzioni che venivano dal viceré Eugenio e dal Ministro per il Culto Bovara.

Nel primo periodo di reggenza di mons. Fontana saltano all'occhio alcune istruzioni in campo liturgico promosse dall'autorità civica e soprattutto la richiesta di collaborazione all'arruolamento militare presentata dal governo regio ai parroci, i quali dal pulpito

⁷⁴ S. Linfi, *La Chiesa di Pesaro dalla fine dell'età rivoluzionaria all'inizio di nuovi sconvolgimenti, (1801-1807)*, cit., pp. 111-112.

⁷⁵ A. Mastai Ferretti, *Gli evangelisti tradotti e commentati*, Roma 1818, tomo I, dedica a Pio VII.

dovevano promuovere la chiamata alle armi per i giovani nati dal 1783 al 1787, aventi cioè tra i 21 e i 25 anni.⁷⁶

Era ormai chiaro a tutti che Napoleone voleva disfarsi del clero regolare perché non gli serviva per i suoi fini politici, in quanto non era impegnato nella cura delle anime, ed inoltre era proprietario di un'ingente quantità di beni che potevano far comodo alle casse francesi. Voleva invece assoggettarsi il clero secolare in modo da farne un prezioso tramite tra governo e popolazione: per questo rafforzò la struttura delle parrocchie, affinché diventassero centri di formazione politica, oltre che centri di culto. I parroci in genere obbedirono, anche se non mancarono segni di dissenso: di fatto, però, era presente la convinzione che piegarsi al nuovo volere era la soluzione più sensata, visto che c'era poco da fare di fronte ai decreti emanati da Parigi e Roma.

Altre leggi degne di nota sono relative al 14 maggio 1808, e sancirono l'abolizione del foro ecclesiastico e l'esclusione delle pene temporali dalle punizioni canoniche: secondo la nuova giurisdizione il vescovo doveva limitarsi ad ammonire e richiamare il colpevole, ma non poteva comminargli punizioni severe. Si sollevava dunque il problema di come penalizzare i preti c.d. "insolenti", vale a dire quelli che aderivano alle disposizioni sulla laicità del culto: la giurisdizione non permetteva di rinchiuderli nelle carceri episcopali, dunque si provvide a degradazioni e altri provvedimenti tesi a minare l'autorità e la dignità dei singoli.⁷⁷

Un altro decreto che suscitò più di un grattacapo, soprattutto a livello economico, fu quello relativo alla laicizzazione dei luoghi pii d'assistenza, e la conseguente istituzione delle Confraternite della Carità: anche in questo campo Napoleone riprese, sia pure con maggiore sistematicità, le iniziative dell'età rivoluzionaria. Poco dopo l'aggregazione di Pesaro al Regno, tutte le istituzioni benefiche furono riunite in questo nuovo istituto. Il problema di carattere economico fu relativo agli ingenti capitali accumulati da queste strutture, che nei secoli avevano visto ingrossati i loro depositi in virtù dei lasciti ereditari di qualche devoto cittadino.⁷⁸

I provvedimenti governativi del 1808 produssero in tutto il Regno profondi sconvolgimenti nella vita della Chiesa. E' vero che tali disposizioni legislative e amministrative si collocavano nel quadro di un sistema di unione fra Stato e Chiesa di tipo concordatario, ma stravolsero le strutture ecclesiastiche e la prassi pastorale in favore dell'interesse statale.⁷⁹

Questi importanti cambiamenti condussero alla soppressione degli istituti religiosi, decretata dal proclama del 3 maggio 1810: "Si decreta la soppressione di tutte le corporazioni religiose di qualunque ordine o congregazione, che possiedono beni e che sono mendicanti".⁸⁰ Per la fine del giugno 1810 tutti i beni dei religiosi erano nelle mani del governo. Esso aveva estremo bisogno di denaro e quindi mise subito in vendita le suppellettili, i libri, gli arredi sacri. Ma le entrate più forti vennero dalla cessione di case e terreni.

A questo proposito citiamo una cronaca del periodo tratta dall'archivio del convento San Giovanni Battista, appartenente ai Frati Minori Riformati, riguardante appunto il provvedimento di soppressione generale: "Al 16 di maggio dell'anno 1810 fu letto nel

⁷⁶ S. Linfi, *La Chiesa di Pesaro dalla fine dell'età rivoluzionaria all'inizio di nuovi sconvolgimenti (1801-1807)*, cit., pp. 122 ss.

⁷⁷ S. Linfi, *La Chiesa di Pesaro sotto il Regno d'Italia napoleonico (1808-1809) e i suoi presupposti storici, giuridici e politici*, in *Frammenti*, n° 10, ASDPs, 2006, pp. 46-48

⁷⁸ *Ibid.*, pp. 53-54

⁷⁹ S. Linfi, *La Chiesa di Pesaro dalla fine dell'età rivoluzionaria all'inizio di nuovi sconvolgimenti (1801-1807)*, cit., pp. 127 ss.

⁸⁰ F. Giorgini, *I religiosi dello Stato Pontificio durante l'occupazione napoleonica (1809-1814)*, cit., p. 258.

convento di Pesaro il decreto di soppressione a tutta la religiosa famiglia riunita a suono di campanello nel luogo della refezione dal signor Vincenzo Ondedei delegato della Direzione Demaniale. Fu preso dallo stesso Ondedei possesso del convento e degli orti, nonché di tutti gli oggetti mobili ed immobili al detto convento appartenenti, in uno dei registri crediti e pesi ad esso inerenti, richiesti e consegnati dal Superiore per giurata dichiarazione, ed i religiosi sortirono il 5 giugno da secolari vestiti. Fu stabilito in qualità di Custode, con l'assegnamento di poche camere superiori, il reverendo padre Lettore Pasquale da Montemarciano. La Chiesa, dichiarata succursale della vicina parrocchia di Santa Lucia, fu sempre aperta ed officiata con decoro dai religiosi che ad essa si conducevano giornalmente dalle loro rispettive abitazioni, e si poté conservare come era prima della soppressione. Pesaro con tutti i paesi e contadi della sua provincia, che da Cattolica si estendono sino al Metauro, ritornò al dominio della S. Sede, quando ad essa glorioso si ricondusse il sempre immortale Pio VII. I religiosi riebbero dunque il libero possesso del convento, della chiesa e degli orti nel 1814, quando si riunirono, vestiti da preti, e ciascuno a proprie spese si fece carico di riattare la propria camera, in quanto il convento era stato abitato per quattro anni e sette mesi da gente vile e plebea, e il detto stabile era nei vani inferiori assai pregiudicato". I frati minori della comunità poterono rivestire l'abito religioso il 22 gennaio 1815, quando il Ministro Provinciale Padre Domenico da Montecosaro venne a far visita a Pesaro.⁸¹

Non tutti gli ordini religiosi furono pronti ad obbedire alle nuove disposizioni francesi, e molti cercarono *escamotage* per non vedersi depauperati dei loro beni, in particolare delle strutture conventuali. Il 9 giugno, mentre era in pieno svolgimento l'operazione delle avocazioni, il padre Caramelli, priore di San Domenico e vicario del monastero di S. Caterina, inviò un promemoria al viceprefetto Resti Ferrari per fargli presente i motivi che potevano giustificare la conservazione del convento e del monastero del suo Ordine: i locali, molto ampi e d'altra parte non utilizzabili per scopi civili e militari, avrebbero potuto ospitare altri religiosi nel caso di chiusura delle loro case; il convento del resto era sempre stato un importante centro di riferimento sia per la cura delle anime che per la pastorale, e non solo, nel detto stabile si tenevano anche incontri culturali. Inoltre il monastero di S. Caterina ospitava ben 34 monache, che difficilmente avrebbero potuto trovare posto altrove. Il viceprefetto pochi giorni dopo accettò la richiesta del Padre Caramelli, e sulla scia di quest'approvazione altri ecclesiastici fecero le medesime richieste: basti citare i Minori Conventuali del convento S. Francesco di Candelara, così come i Girolamini del monte San Bartolo, che avevano in cura d'anime le parrocchie di S. Marina e Roncaglia. L'amministrazione accettò anche queste richieste, che peraltro erano state saggiamente presentate da rappresentanti della popolazione locale, e non dagli stessi religiosi. Gli amministratori furono colpiti da come gli ecclesiastici in questione fossero direttamente impegnati nell'educazione dei giovani.

Dall'inizio del 1809 era in vigore una precisa normativa relativa all'accesso agli Ordini sacri, pubblicata dal Ministro per il Culto Bovara: prima di allora la formazione dei futuri sacerdoti era scarsamente regolata. Pochi erano coloro che completavano la formazione all'interno del Seminario vescovile (stime della fine del Settecento ci dicono che nel seminario pesarese erano presenti 24 alunni, pochissimi in confronto al numero di ecclesiastici presenti in quel periodo), mentre tanti venivano formati privatamente dai rispettivi parroci, e altrettanti erano coloro che accedevano agli Ordini sacri per vie traverse, spesso anche per motivi di convenienza economica. Negli anni del Regno d'Italia napoleonico invece il Seminario

⁸¹ C. Ortolani, *Il mio bel San Giovanni*, Officine Grafiche Federici, Pesaro 1930, pp. 155-156.

acquistò, per disposizione statale, una funzione esclusiva nell'accesso agli Ordini maggiori (suddiaconato, diaconato e presbiterato): fra le condizioni necessarie per poter essere ordinati c'era la presentazione al Ministero per il Culto dell'attestato del rettore, riguardante l'iscrizione e il profitto del seminarista.

Questa condizione, se portò all'innalzamento del livello di formazione culturale e morale degli aspiranti sacerdoti, provvisti di doti intellettuali e di un minimo di mezzi economici per pagarsi gli studi (24 scudi romani all'anno), escluse dalla carriera ecclesiastica i poco preparati e i nullatenenti, che prima potevano arrivare al sacerdozio attraverso vari espedienti. C'erano inoltre altri incartamenti da presentare, attestanti la dimensione patrimoniale e i buoni costumi del candidato.⁸²

La vicenda del "giuramento"

Dopo la calamità della soppressione, si abbatté sui religiosi l'altrettanto spinosa vicenda del giuramento. Non solo ecclesiastici ma anche laici patirono sofferenze di vario tipo per non aver prestato giuramento: ne traiamo testimonianza dalle relazioni redatte dai vescovi delle diocesi marchigiane, nelle quali comunque non si registrò un forte numero di refrattari: ad Ascoli abbiamo nove preti refrattari e parecchi laici, a Fano un solo caso, a Pesaro otto laici e un religioso (ma ricordiamoci che il vescovo Mastai Ferretti era stato esiliato già nel 1806), a Fermo 18 sacerdoti e altrettanti secolari, a Macerata 11 laici, un canonico e il vescovo Strambi, a San Severino 23 ecclesiastici, mentre a Senigallia abbiamo diversi casi, anche se non ne viene precisato il numero.⁸³

In definitiva la soppressione finì per svelare alle stesse autorità e alle popolazioni virtù dei religiosi fino ad allora sconosciute, facendoli apprezzare più di quanto fosse avvenuto in passato. Lo storico Fabiano Giorgini descrive così l'atmosfera di quei giorni nei conventi e nei vari istituti religiosi dello Stato Pontificio: "Si può immaginare lo scompiglio, l'amarezza e la preoccupazione dei religiosi costretti, in brevissimo tempo, a prendere l'indispensabile e lasciare la casa, dividersi dai fratelli o sorelle con cui avevano condiviso la vita, e avviarsi verso un futuro oscuro. Nell'autunno del 1810 non solo nello Stato Pontificio, ma in tutta Italia non esistevano più le corporazioni religiose. Inoltre la decisione di confinare gli ecclesiastici nei loro paesi d'origine aveva tolto loro la possibilità di riunirsi come semplici cittadini in case private. Tutto ciò era volto a garantire una sicura estinzione degli ordini religiosi".⁸⁴

La strada della soppressione religiosa era già segnata dalla Repubblica Francese e il Bonaparte ne prese l'eredità. L'epoca dei giuramenti, con le conseguenti lotte, doveva segnare il suo impero per concludersi solo alla sua caduta.⁸⁵ Va spiegata questa politica progettata da Bonaparte: il suo accanimento nei confronti delle istituzioni religiose non era gratuito bensì giustificato dalla volontà di separare i due poteri, in modo da garantire ai cittadini dell'impero strutture amministrative laiche. Questa concezione era il retaggio della tradizione gallicana, di cui l'ambiente francese era impregnato.⁸⁶

⁸² S. Linfi, *La Chiesa di Pesaro sotto il Regno d'Italia napoleonico (1808-1809)*, cit., pp. 74-76

⁸³ A. Spina, *Nuove ricerche sullo Stato della Chiesa e sulla diocesi di Albano nel periodo napoleonico (1810-1814)*, Diocesi di Albano Laziale, 1995, pp. 11-16

⁸⁴ F. Giorgini, *I religiosi dello Stato Pontificio durante l'occupazione napoleonica: 1809-1814*, cit., pp. 264-265.

⁸⁵ C. A. Naselli, *La soppressione napoleonica delle corporazioni religiose*, cit., pp. 54-55.

⁸⁶ Nella terminologia storico-teologica intende un insieme di tendenze dottrinali e di atteggiamenti pratici che per un certo tempo andarono per la maggiore in Francia. L'enciclopedia Treccani definisce le caratteristiche di

Per spiegare l'intricata vicenda diplomatica all'interno della quale furono ordinate le soppressioni, è bene considerare quanto scritto dallo storico Carlo Amedeo Naselli: "L'inizio di questo periodo si ebbe con alcune formule simili contenute nei due concordati francese ed italiano del 15 luglio 1801 e 16 settembre 1803, che per Napoleone costituirono il cavallo di battaglia ai fini di giustificare il suo giuramento. Tali formule riguardavano, però, i soli vescovi e parroci, ma Napoleone pretese di estenderlo agli altri gradi del clero secolare e regolare, non solo, ma anche agli altri territori annessi all'impero. Secondo l'imperatore, i giuramenti, sia quello del 1801 e 1803 che quello definitivo del 1810, dovevano essere prestati dai preti e dai religiosi, il primo ("Io giuro obbedienza alle Costituzioni dell'impero e fedeltà all'imperatore") in qualità di cittadini, il secondo ("Io riconosco che l'universalità dei cittadini francesi è sovrana e prometto sottomissione e obbedienza alle leggi della Repubblica"), in qualità di ecclesiastici."⁸⁷

Se la S. Sede non era intervenuta per l'estensione del giuramento agli ex Stati italiani, aveva però alzato la voce quando il governo di Parigi e di Milano aveva deciso di estendere il Concordato francese ed italiano all'episcopato delle Marche: nessuna questione poteva sorgere per l'ex-territorio pontificio delle Legazioni (provincia di Bologna e Romagna), perché – cedute col Trattato di Tolentino al generale Bonaparte e non più restituite alla S. Sede – facevano parte dello stesso Regno d'Italia, dove vigeva il Concordato italiano e si prestava, quindi, il giuramento secondo la formula prescritta.

Altra questione, invece, per le Marche. Qui era impossibile evitare il dissidio, trattandosi di vescovi sottoposti alla sovranità temporale del Papa, il quale da parte sua aveva provveduto ad elevare formale protesta per l'usurpazione delle province marchigiane nel maggio 1808.

Al tirar delle somme, le coscienze erano divise: la reazione, infatti, fu diversa a seconda che nello spirito di ognuno prevalessero motivi ideali e contingenti a favore o contro il giuramento. Non importa se al di qua o al di là della barriera si trovarono anche vescovi, oltre a canonici, curati, religiosi e laici: ovunque la battaglia del giuramento mise a nudo le tendenze politiche di ognuno, sia dei filo-francesi che dei filo-pontifici. I primi a dover fare questa scelta furono i vescovi. Analizzando il caso di Macerata, agli imprigionati della prima ora (circa una decina, tra religiosi e laici) se ne aggiunsero altri otto, tra cui il vescovo mons. Vincenzo Strambi. Così recitano le cronache maceratesi del tempo: "La mattina del 26 settembre 1808 un suo estremo rifiuto all'ordine di giuramento, intimatogli dal commissario di polizia, e il conseguente ordine di arresto, portarono al sequestro del meschino mobilio, permettendo al vescovo di potersi assentare da casa, al fine di risparmiargli la dolorosa impressione di quella odiosa misura. Intanto la città tutta si era commossa alla notizia

questa tradizione: "Il gallicanesimo più che un corpo organico di dottrine merita di essere considerato come uno stato d'animo delle classi dirigenti francesi, protrattosi per più secoli. Caratteristiche di questo stato d'animo furono il desiderio di costituire un corpo separato nell'universalità cristiana, desiderio che ha alla base un alto senso della nazione francese e delle sue benemerite di fronte alla Chiesa. Il gallicanesimo nasce ai tempi della lotta tra Filippo il Bello e Bonifacio VIII, nella prima metà del Trecento, e decade nel Settecento, con la sconfitta del giansenismo e dei parlamenti, impregnati di spirito gallicano. Rimase l'attaccamento a questa tradizione nelle file ecclesiastiche, tanto che la Costituzione civile del clero del 1790,⁸⁶ insieme al concordato di Luigi XVIII, ne furono gli indizi più emblematici", in *Enciclopedia Italiana*, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Treccani, Roma 1949, vol. XVI, pp. 324-325.

⁸⁷ C. A. Naselli, *La soppressione napoleonica delle corporazioni religiose*, cit., pp. 76 ss.

dell'arresto: tutti vollero prestare al presule il loro omaggio di dolore e d'affetto, nobili e popolani, religiosi e canonici del suo Capitolo cattedrale".⁸⁸

Il caso di mons. Strambi è chiaramente un esempio d'obbedienza alle logiche papali, ma non tutti erano concordi col vescovo maceratese: per esempio l'arcivescovo di Urbino mons. Speridione Berioli, e il vescovo di Gubbio mons. Ottavio Angelelli si schierarono dalla parte dei francesi. Il Berioli non solo consentì al giuramento, ma il 5 agosto 1808 pubblicò una pastorale per esortare i parroci dell'arcidiocesi a fare lo stesso, sottomettendosi dunque al governo: ne ottenne da Napoleone in persona elogi e privilegi, ma ne uscì totalmente screditato all'interno dell'episcopato marchigiano.⁸⁹ Qui occorre fare alcune precisazioni: è vero che statisticamente molti religiosi fecero giuramento, ma non tutti aderirono con convinzione alla dottrina rivoluzionaria: molti giurarono per garantirsi il quieto vivere. Berioli è in questo senso un'eccezione, poiché si fece lui stesso portatore dei nuovi principi rivoluzionari.

Le deportazioni dei refrattari

Le deportazioni rappresentarono una delle caratteristiche della politica religiosa di Napoleone e l'immane conseguenza del rifiuto del giuramento da lui imposto negli Stati Romani. Esse riguardavano preti e regolari in cura d'anime, senza alcuna distinzione. Uno dei luoghi preferiti per ospitare i refrattari fu la Corsica, dove ebbero a soffrire centinaia di religiosi e laici. La prima legge che sancì la deportazione dei refrattari è del 4 maggio 1812. Dal 1810 al 1812, quindi, le deportazioni si effettuarono senza alcuna base giuridica e non solo perché mancava una legge in proposito, ma anche perché le condanne avvennero all'infuori di qualsiasi giudizio regolare, solo d'autorità dei funzionari di governo e di polizia.⁹⁰

Le preghiere napoleoniche

L'occupazione delle Marche, come pose per la prima volta il problema del giuramento napoleonico, così presentò pure l'altro problema delle preghiere liturgiche prescritte

⁸⁸ Pagnanelli, *Memorie*, m.s. n° 787, in Biblioteca Centrale di Macerata, c. 115, cit. in C. A. Naselli, *La soppressione napoleonica delle corporazioni religiose*, cit., pp. 105 ss.

⁸⁹ Speridione Berioli nacque a Città di Castello nel 1733. Ordinato vescovo di Urbino nel 1787, seguì con attenzione gli eventi rivoluzionari degli anni 1789-1792. Inizialmente si schierò a favore della S. Sede, condannando i fatti che si susseguivano Oltralpe. Nel periodo cisalpino, dopo un iniziale tentennamento, optò per appoggiare le disposizioni che provenivano dagli amministratori transalpini, motivando tale decisione col desiderio di salvare la città da battaglie militari. Con la riannessione di Urbino allo Stato Pontificio, tornò ad essere filo-papista. Ma quando la città ducale venne annessa al Regno d'Italia nel 1808, la posizione dell'arcivescovo fu di chiaro appoggio a Napoleone, e per questo ricevette anche una dura missiva da parte del pontefice Pio VII. Contrastato dal Capitolo diocesano (che ebbe a patire svariate vessazioni per non aver prestato obbedienza alle disposizioni che provenivano da Parigi e Roma), proseguì nelle medesime intenzioni, fino all'aprile 1814, data della definitiva partenza dei francesi. Col ritorno del governo pontificio, mons. Berioli si pentì di essere venuto meno all'obbedienza nei confronti del Pastore romano, e per questo compilò una solenne ritrattazione, recandosi anche a Roma per chiedere perdono a Pio VII. Gli ultimi anni del suo episcopato furono piuttosto tranquilli, e lo videro impegnato nella restaurazione del culto cattolico nella diocesi urbinata. Morì il 17 aprile 1819; B. Ligi, *I vescovi e gli arcivescovi di Urbino: notizie storiche*, Stabilimento Tipografico Editoriale Urbinata, Urbino 1953, vol. II, pp. 209-292.

⁹⁰ C. A. Naselli, *La soppressione napoleonica delle corporazioni religiose*, cit., p. 147.

dall'autorità napoleonica: si va dal Te Deum infarcito di lodi al nuovo governo, alle modifiche nella liturgia della Messa, fino all'istituzione di feste religiose, come quella del 15 agosto (compleanno di Bonaparte), in cui si festeggiava San Napoleone. Tutte le coscienze dovevano essere vincolate con la preghiera pubblica all'imperatore, e se vi fossero state resistenze sarebbero state punite con l'arresto e la prigione. Ad eccezione delle Legazioni, tutto lo Stato Pontificio, dalle Marche al Lazio, fu teatro di questa lotta. L'11 giugno 1808 il card. pro Segretario di Stato Gabrielli affrontava in un documento il problema dell'illiceità delle preghiere, dichiarandole illegali perché così si violava l'assoluta autorità papale in materia religiosa e temporale, poiché il pontefice era l'unico sovrano dello Stato della Chiesa.⁹¹

Quinto periodo (1810-1814)

Gli anni 1810-1814 furono caratterizzati da un forte processo di laicizzazione della popolazione. Questo portò ad una perdita di fedeli da parte dell'organo ecclesiale, che ebbe le sue ripercussioni al momento della riconsegna della città di Pesaro allo Stato Pontificio: tanti ecclesiastici, espulsi dai propri conventi e tornati a tutti gli effetti in panni ed abitudini da secolari, persero lo zelo apostolico d'un tempo: molti addirittura non tornarono più sui passi della loro vocazione. Anche molti laici si allontanarono dalla pratica del culto.

Pesaro e il suo contado rimasero sotto il dominio francese fino al 1814: il 4 febbraio di quell'anno Gioacchino Murat, re di Napoli, riduceva Pesaro in sua podestà istituendovi un governo provvisorio. Il 7 maggio mons. Murrola a nome della Santa Sede riprendeva il controllo della città. Mons. Luigi Pandolfi veniva eletto Delegato Apostolico. Fu abolita la legislazione introdotta dai francesi e ripristinato l'antico governo pontificio come prima dell'11 maggio 1808. Il 9 maggio 1814 Pio VII entrava trionfante a Pesaro. Il 17 giugno mons. Mastai Ferretti riprendeva possesso della curia vescovile, e per salutare la cittadinanza pubblicava un Editto, di cui sono riportati gli stralci più significativi: "La nostra lontananza, figli direttissimi in Gesù Cristo, ci faceva gemere nel segreto del nostro cuore, e versare lacrime ai piedi del trono della Divina Clemenza, non già sugli incomodi del nostro esilio, ma bensì sul vostro pericolo. Noi sapevamo che gli errori contro le verità dei dogmi, e la purezza della morale, e le innovazioni contro la santità del culto, e le anguste discipline della Chiesa tentavano d'introdursi nel nostro gregge, e intanto non ci era permesso di gridare ed annunciare al popolo il suo pericolo e il suo inganno. Siamo di novo in mezzo a voi, e lo siamo onde affaticare per il vostro bene. Siete stati immobili nella Fede, attaccati a quella dottrina, e questo fu per noi in mezzo alle tribolazioni l'oggetto più caro delle nostre contentezze. Serpeggiano però vari disordini, i quali vogliamo con tutto l'impegno totalmente distruggere."⁹²

E' evidente che Mastai Ferretti ben sapeva che la presenza dei francesi e la divisione dei preti in giurati e refrattari aveva creato scompiglio all'interno di clero e laicato: quest'ultimo spesso rifiutava il reintegro dei preti giurati in quanto erano venuti meno all'obbedienza alla Chiesa. Il vescovo nella parte centrale e finale dell'Editto proseguì con la condanna di coloro che si erano allontanati dal culto, specialmente nei giorni festivi, richiamando la popolazione alla partecipazione domenicale alla Messa e ribadendo il divieto di esercitare lavori e

⁹¹ *Ibid.*, pp. 133 ss.

⁹² A. Mastai Ferretti, *Editto sopra l'osservanza dei giorni festivi*, Pesaro 1814, in Biblioteca Oliveriana di Pesaro, m.s. 963 t. III n° 82.

professioni nei suddetti giorni: “Comandiamo perciò assolutamente che nei giorni festivi siano chiuse tutte le botteghe degli artisti e dei medici. Da questa ordinazione eccettuiamo gli speziali, ai quali sarà lecito in ogni tempo di vendere ogni tipo di medicine. Inoltre diamo la stessa legge ai venditori di pane, carne, pesce, ed altri simili generi commestibili. Quanto alle bettole ed osterie, proibiamo ai bettolieri ed osti il tenervi adunanze in tempo dei Divini Uffici, permettendo solo di vendere vino a quelli che ne abbisognano, senza trattenersi nella stessa bettola ed osteria. Lo stesso vogliamo che s’intenda delle botteghe di caffè e simili.”⁹³ Mastai Ferretti provvide a comminare sanzioni, pari a tre scudi, a coloro i quali si fossero astenuti dal prestare obbedienza a tali ordinanze.

Pio VII dichiarò Delegazione Apostolica Urbino e Pesaro, cosa che poi fu confermata da Leone XII; la stessa fu successivamente elevata al grado di Legazione da Gregorio XVI, e a Pesaro venne stabilito il tribunale civile e criminale.⁹⁴

Le disposizioni murattiane riguardo ai refrattari

Il periodo napoleonico terminò nel 1814, con la partenza dei francesi dal territorio italiano, e il Regno d’Italia, ancora subordinato all’Impero Francese, passò parzialmente nelle mani di Gioacchino Murat, ex re del Regno di Napoli.

Murat era entrato a Roma il 19 gennaio 1814, dopo essersi accordato segretamente con l’Austria e avendo ripudiato i legami napoleonici: la prima cosa che fece fu sostituire i funzionari imperiali con i suoi fidi napoletani. Il 26 gennaio 1814 ridava libertà ai sacerdoti detenuti perché refrattari, e li reintegrava nel possesso degli antichi benefici. Nella stessa data decretava la liberazione dei detenuti politici e la restituzione dei beni confiscati ai deportati refrattari. Murat con questi gesti liberali cercava di guadagnare il clero e il popolo romano alla causa di annettere lo Stato Pontificio a quello napoletano, in vista di un’ipotetica unità d’Italia. Ma solo un ristretto numero di piccoli borghesi (avvocati, medici, preti liberati), per la maggior parte massoni, ne appoggiò l’ambizione. La maggioranza desiderava il ritorno del pontefice, esiliato a Savona.

Nelle Marche clero e popolo ritenevano il ritorno del Papa così fondamentale che celebravano tridui e recitavano orazioni “pro papa”, producendo sospetti nelle nuove autorità murattiane.

Pio VII, su consiglio del rappresentante austriaco a Cesena (il pontefice aveva deciso di attendere nella sua città natale il momento propizio per tornare in S. Sede), decise di accelerare il rientro a Roma anche prima delle decisioni ufficiali degli alleati, giungendovi il 24 maggio 1814. L’accoglienza tributatagli nelle Marche, nell’Umbria e nell’alto Lazio furono superate solo da quelle che ricevette entrando a Roma. Nell’Urbe scese a San Pietro per ringraziare Dio del ritorno in S. Sede dopo cinque anni: era stato costretto a partire nella notte del 6 luglio 1809.⁹⁵

⁹³ *Ibid.*

⁹⁴ A. Amatori, D. Simoncelli, *La Chiesa pesarese dalle origini ai nostri giorni*, cit., p. 219.

⁹⁵ C. A. Naselli, *La soppressione napoleonica delle corporazioni*, cit., p. 186. Così lo storico Fabiano Giorgini racconta l’imprigionamento di Pio VII: “Nella notte del 10 giugno 1809 il papa fece affiggere alle porte delle chiese e sui muri cittadini la bolla di scomunica *Quum memoranda*, indirizzata a tutti coloro che avevano preso parte allo spogliamento del potere temporale del Papa. Nella notte del 6 luglio il generale Radet arrestò il papa: l’esilio del pontefice portò al conflitto tra Napoleone e il clero e la maggioranza dei cittadini dello Stato Pontificio. Per la Consulta l’assenza del pontefice segnò il via libera per la trasformazione totale dell’organizzazione

Il ripristino degli ordini religiosi

Un importante problema restava ancora da risolvere: il ripristino degli ordini religiosi. Tanti religiosi avevano già lasciato le loro case o i rifugi occasionali, e tanti erano tornati dai luoghi di deportazione. Tutti s'indirizzavano a Roma, che rigurgitava di ex monaci ed ex frati, in veste da prete se sacerdoti, da secolare se laici. Questi aspettavano l'ordine di poter rivestire l'abito del proprio istituto. L'ordine, però, tardava a venire. Il motivo era che Pio VII pensava di operare una vasta riforma delle istituzioni religiose, prima di procedere a qualsiasi atto di ripristino. Lo spingeva a ciò la coscienza di dover rimediare a quegli abusi lamentati prima dell'arrivo dei francesi. La situazione venutasi a creare nelle persone e nei conventi dopo quattro anni di soppressione generale, imponeva un serio riesame di tutto ciò che riguardasse i regolari e giustificava il progetto di Pio VII, consigliando ponderatezza e adeguamento alle nuove condizioni storiche. I beni mobili e immobili di molti istituti erano stati alienati o decimati, e così quasi tutti i monasteri e conventi erano finiti in mani secolari. Sarebbe stato, perciò, impossibile recuperarli tutti e rimetterli nelle primitive condizioni, anche perché non era più sostenibile vedere troppe case religiose in uno stesso paese e, inoltre, più fraternità di un medesimo Istituto. C'era poi il problema delle persone, giacché un buon numero di religiosi non avrebbe più varcato la soglia del convento: non pochi erano deceduti; altri avevano accettato benefici ecclesiastici (canonicati e parrocchie); un certo numero, invece, aveva preferito rimanere nel secolo piuttosto che tornare alla vita religiosa. Occorre anche ricordare che da cinque anni non vi erano state professioni di nuove leve negli Ordini religiosi.⁹⁶

Riguardo il processo di ricristianizzazione dello Stato Pontificio, è interessante studiare i vari riti officiati nelle principali città: su tutte, il caso di Roma è emblematico, in quanto vennero organizzate solenni processioni per riconsacrare la città, in tutte le cattedrali venne cantato il Te Deum, e i presbiteri invitarono i fedeli a partecipare alle Vie Crucis e alle Quarantore (adorazione eucaristiche della durata di 40 ore): gli alberi della libertà vennero abbattuti e rimpiazzati con le croci, i nomi delle vie e delle piazze assunsero le antiche denominazioni (mentre i francesi avevano deciso di intitolarle con nomi rivoluzionari, per simboleggiare un atto di rifondazione della civiltà italiana).⁹⁷ Tutti i segni della presenza francese vennero eliminati e sostituiti con i simboli della cristianità.⁹⁸

Il regime napoleonico rappresentava un rivolgimento senza precedenti nella storia politico-religiosa d'Italia, di cui certamente ammodernò le istituzioni e sollecitò idee e speranze verso il sogno dell'unità e dell'indipendenza nazionale. La Chiesa salutò con la caduta di Napoleone la riconquista della libertà e l'alba di una nuova epoca, segnata da caratteri nuovi, come il crollo dell'assolutismo e del regalismo; lo stabilimento di relazioni amichevoli con le potenze europee; l'accrescimento della vitalità missionaria negli altri continenti; il rinnovamento di Ordini e Congregazioni religiose.

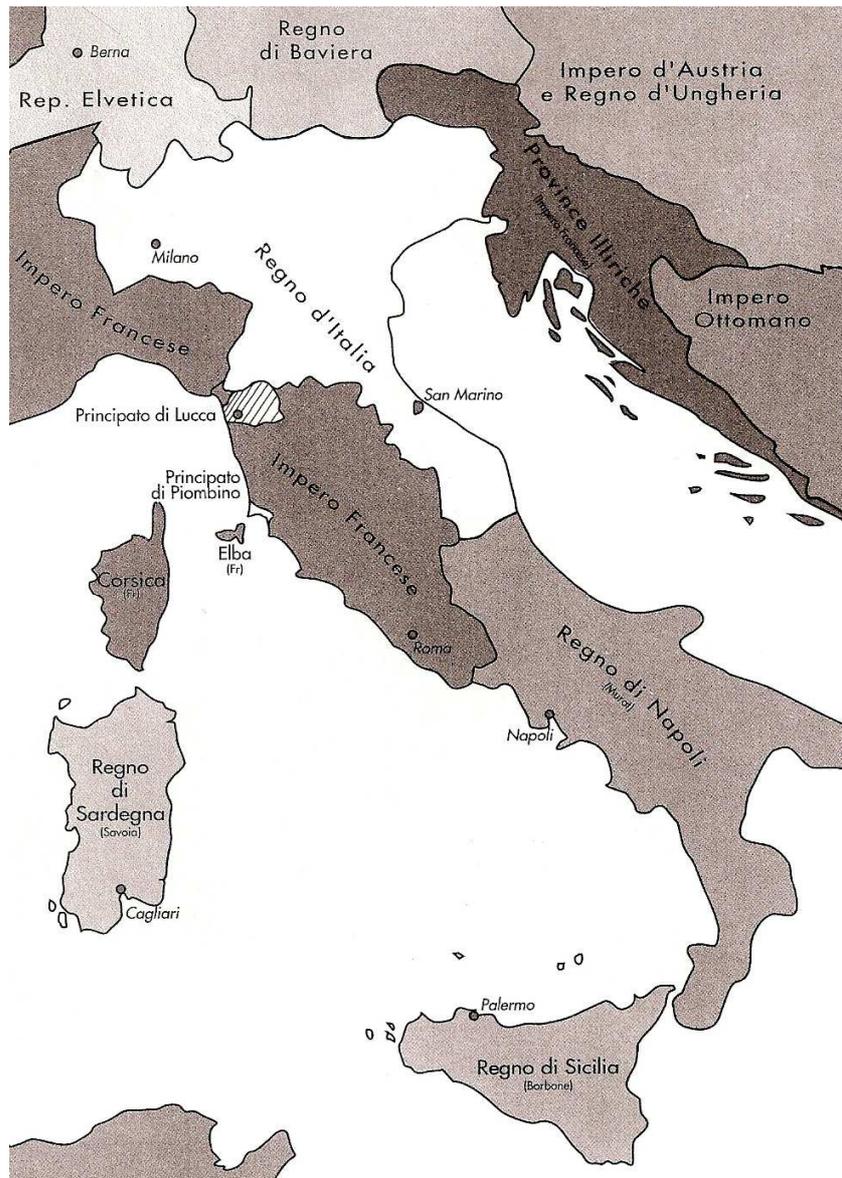
amministrativa"; in F. Giorgini, *I religiosi dello Stato Pontificio durante l'occupazione napoleonica: 1809-1814*, cit., p. 253.

⁹⁶ C. A. Naselli, *La soppressione napoleonica delle corporazioni religiose*, cit., pp. 198-203.

⁹⁷ M. Caffiero, *La nuova era: miti e profezie dell'Italia in Rivoluzione*, Marietti, Genova 1991, p. 137.

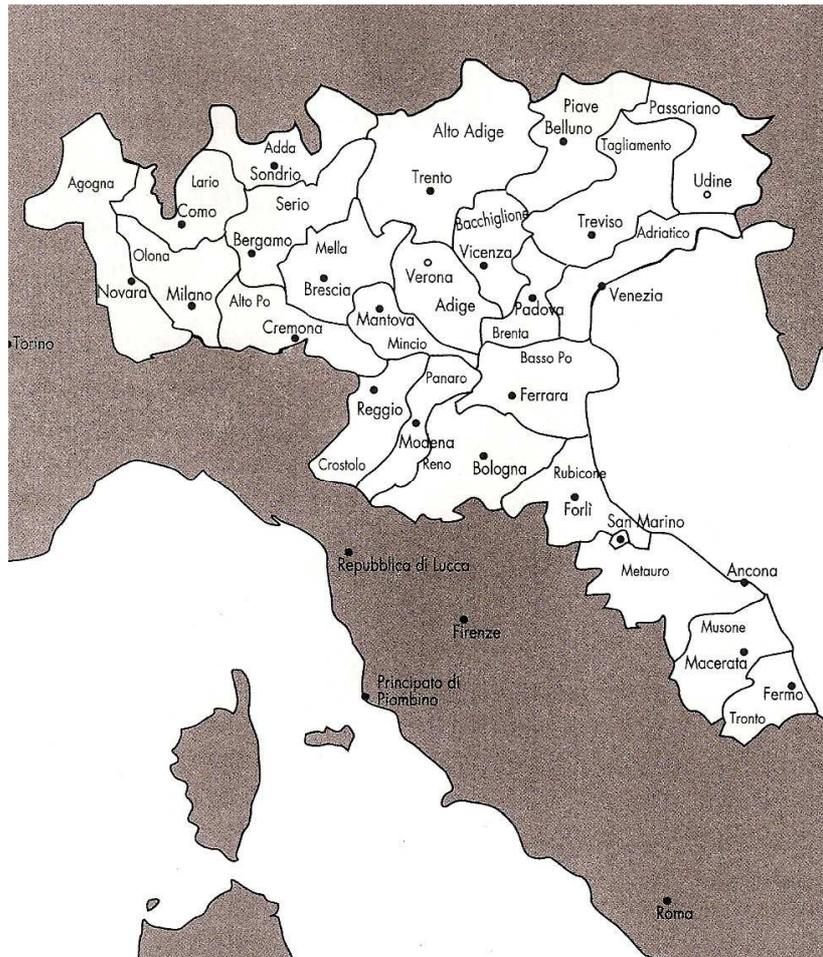
⁹⁸ *Ibid.*, pp. 149-158.

Fig. 2: L'Italia negli anni 1808-1815 ⁹⁹



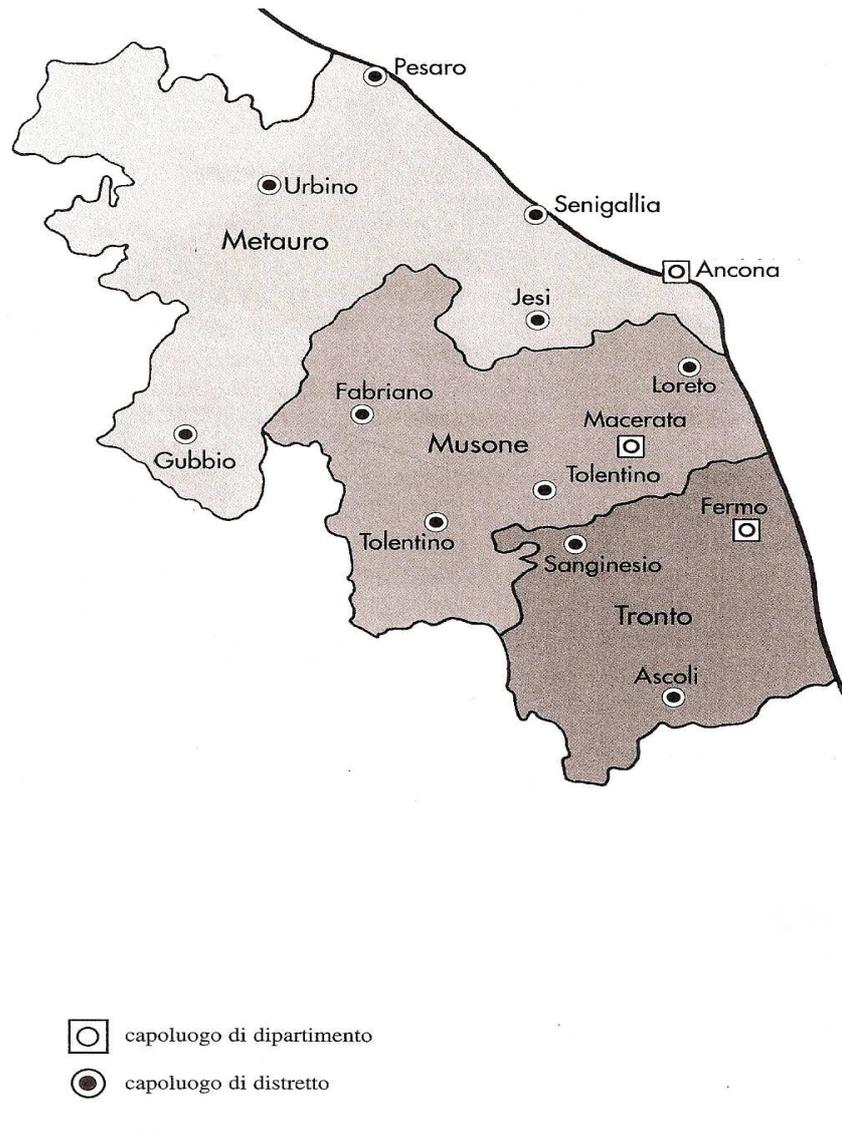
⁹⁹ G. Mangani, F. Mariano, *Il disegno del territorio. Storia della cartografia nelle Marche*, cit., p.29

Fig. 3: Il Regno d'Italia napoleonico, 1808-1815 ¹⁰⁰



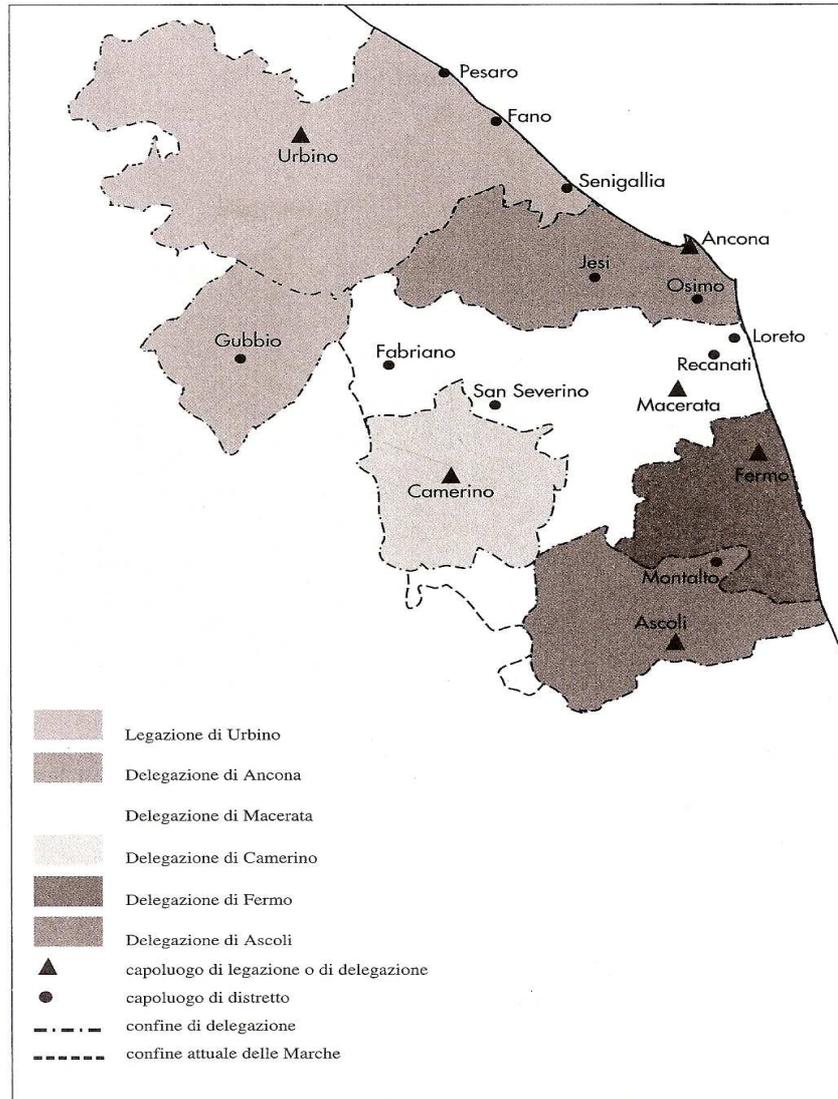
¹⁰⁰ *Ibid.*, cit., p. 30

Fig. 4: Le Marche dal 1810 al 1815 ¹⁰¹



¹⁰¹ *Ibid.*, p. 31

Fig. 5: Le Marche nella Restaurazione ¹⁰²



¹⁰² *Ibid.*, p. 32

Conclusione

Mi pare di poter sostenere che la presenza dei francesi nella realtà pesarese fu deleteria per quanto concerne l'amministrazione del culto cattolico. Valutando quella che era la situazione generale del territorio, mi sento però di dire che venire a contatto con un popolo dalle idee civiche più moderne sia stato utile alla popolazione locale per gli sviluppi storici successivi, in quanto contribuì a svecchiare un apparato amministrativo arrugginito, per via delle arretratezze governative e per l'attaccamento ai privilegi di tanti ecclesiastici che avevano di fatto perso di vista l'osservanza dei precetti evangelici.

E' stato interessante notare come fu diversificata la reazione dei vescovi nei confronti della nuova giurisdizione francese, e come fu a tratti incerta la politica papale di fronte all'incalzare degli eventi. Il periodo analizzato ha segnato una dirompente spaccatura nelle coscienze del clero: l'ala conservatrice si scontrò con l'ala riformista che vedeva nei transalpini i portatori di una politica nuova, e non per forza sfavorevole alla Chiesa, anche se a partire dalla soppressione degli ordini religiosi in poi, Bonaparte tentò in ogni modo di minare l'autorità ecclesiastica.

Le cronache del periodo ci testimoniano che nella città adriatica, così come in buona parte d'Italia, già dagli anni '80 e '90 del Settecento circolavano idee rivoluzionarie, portate avanti da un nugolo di studiosi affascinati dalla dottrina illuministica, spalleggiati dalla comunità ebraica, ormai insofferente della politica papale nei suoi confronti. Dunque il periodo rivoluzionario non può essere circoscritto solo ai complessivi 17 anni di presenza francese sul territorio, poiché affondava le sue radici nelle coscienze di alcuni intellettuali, i quali già da diversi anni aspettavano l'occasione propizia per cambiare il corso degli eventi.

L'instaurazione della Repubblica Cisalpina prima e del Regno d'Italia poi, intramezzati da alterne vicende, contribuì a creare un ceto dirigente più laico, e permise una formazione moderna in materia di pubblica amministrazione, che risultò utile quando, dal 1814 in poi, Pesaro tornò definitivamente sotto lo Stato Pontificio.

Il ritorno alla giurisdizione papale avvenne in un contesto in cui erano ormai diffuse idee nuove, che non furono estirpate dalla Restaurazione. Del resto, gli storici concordano nel dire che la venuta dei francesi in Italia sia stata la prima scintilla, che fece divampare i fuochi dei moti carbonari del 1820-21 e 1830-31, i fatti del 1848, e le altre vicende risorgimentali culminate nell'unificazione nazionale. Senza i francesi, probabilmente, lo sviluppo dell'identità nazionale sarebbe avvenuto più a rilento, o forse avrebbe preso strade totalmente differenti.

Appendice biografica

Mons. Giuseppe Beni

(Gubbio, 18/2/1729 - Pesaro, 12/1/1806)



103

Nato a Gubbio nel 1729, vescovo di Carpentras dal 1766, emigrato forzato a Pesaro nel 1792, fino al 1806, quando morì. Venne ad operare il suo ufficio nei luoghi natii in quanto a Carpentras, con lo scoppio della Rivoluzione Francese, erano in atto le proteste contro il governo papale da parte dei giacobini. Le persecuzioni al clero refrattario furono pressanti e costrinsero il vescovo a lasciare la cittadina francese il 1° maggio 1792, quando si presentarono alla porta del vescovado una dozzina di soldati, pretendendo la sua testa e coprendolo di ingiurie, poiché essendo soppresso il vescovado non doveva più rimanere in città. Tornarono la notte seguente scagliandosi contro il palazzo in cui risiedeva, e vista la caparbieta dei soldati, mons. Beni lasciò la città, nascondendosi prima ad Aix, poi a Marsiglia e a Nizza, dove decise di fuggire dalla Francia alla volta dell'Italia. Dopo quattro anni di vacanza della sede vescovile di Pesaro, Pio VI decise di assegnargli l'incarico.¹⁰⁴ Con l'arrivo delle truppe francesi a Pesaro si rifugiò a Gubbio (5 febbraio 1797), rientrando di lì a poco con il passaporto di Bonaparte.

Fu direttamente partecipe alle vicende della prima Repubblica Cisalpina, tanto che dopo mesi di lotte e contrasti, il 21 settembre 1798 fu espulso da Pesaro, mentre era irrequieta la situazione politica, che poi cadde l'anno seguente sotto i colpi della II Coalizione.

Caduta la Cisalpina, Beni poté ritornare in sede (1 settembre 1799), dopo un anno di esilio, e la Stamperia Gavelli pochi giorni dopo stampò la sua "Istruzione Pastorale": tale lettera dettava norme sul comportamento da tenere da parte dei parroci e dei confessori nei confronti di quanti avevano aderito ai giuramenti prescritti dal governo francese, adesione

¹⁰³ Ritratto di mons. Giuseppe Beni, disegno di Denis Bonnet, 1855, tratto da un dipinto oggi in collezione privata, Carpentras, Bibliothèque Inguimbertaine; in L. Deangelis, *Il carteggio fra mons. Giuseppe Beni e la Municipalità giacobina di Pesaro*, Pesaro Città e Contà n° 23, 2007, p. 144.

¹⁰⁴ L. Deangelis, *L'intransigenza di mons. Giuseppe Beni*, cit., pp.12-13

dichiarata illecita da Pio VI. L'Istruzione prevedeva anche il caso di sacerdoti o laici che, pur non avendo giurato, potevano avere aderito alle norme anticlericali del passato governo con parole, atti, assistenza a pranzi patriottici, feste profane, scandali, balli intorno all'albero della libertà, o cooperando direttamente a piantarlo.¹⁰⁵ Questo caso appena descritto fu piuttosto spinoso, in quanto fu seguito da numerose ritrattazioni e successivi giuramenti da parte di molti illustri pesaresi.

In definitiva Beni impegnò mesi di lavoro per riordinare la diocesi, facendo rientrare i preti espulsi o fuggiti, ricostituendo conventi sciolti, recuperando i beni, spesso ingenti, sequestrati dai francesi, attuando provvedimenti da prendere nei riguardi degli ecclesiastici che avevano aderito alla rivoluzione, cercando di alleviare la popolazione dalla fame e dalla miseria.¹⁰⁶

Beni fu costretto a varie vicissitudini, dovendo separarsi da Pesaro più volte per via di decreti civili, ma riuscì a terminare la sua esistenza nella città adriatica, dove morì il 12 gennaio 1806.

Mons. Andrea Mastai Ferretti
(*Senigallia, 20/5/1751 – Pesaro, 26/6/1822*)



Nacque a Senigallia da nobile famiglia il 20 maggio 1751, ordinato presbitero il 23 settembre 1775, venne consacrato vescovo a Roma il 31 agosto 1806 dal card. Antonelli, che fu diverse volte destinatario di missive da parte di mons. Beni. Durante la reggenza della diocesi di Pesaro era solito accogliere in episcopio il nipote Giovanni Maria, il futuro pontefice Pio IX. Governò la diocesi in anni travagliati, sotto il dominio di Napoleone. Dovette quasi subito assistere all'invasione delle truppe francesi (1808), rifiutando di prestare giuramento al nuovo governo. Venne esiliato nello stesso anno, venendo sostituito dal vicario Francesco Fontana, che ne continuò la linea politico-ecclesiale. Di lui dice il Cappelletti, storico

¹⁰⁵ I. Corsini, *Giuramenti e ritrattazioni a Pesaro nel periodo napoleonico*, cit., p. 216.

¹⁰⁶ L. Deangelis, *L'intransigenza di mons. Giuseppe Beni*, cit. p. 14.

¹⁰⁷ Mons. Andrea Mastai Ferretti, tela ad olio di ignoto, conservata nel Museo Pio IX di Senigallia, in A. Mencucci, *Senigallia e la sua Diocesi*, ed. Fortuna, 1994, vol. III, p. 187.

dell'epoca: "Fu parte del lutto che afflisse la chiesa universale per la prigionia del sommo pastore Pio VII; vide nell'amarezza del suo cuore la dispersione delle famiglie claustrali della diocesi, il saccheggio dei beni ecclesiastici, il furto delle sacre suppellettili, e insomma tutti quegli altri eccessi di tirannia e di violenza, dei quali si mostrò feconda quella sciagurata reggenza. Egli mostrò la sua apostolica fermezza nel rifiutarsi al giuramento che esigeva il governo francese, rappresentato dal viceré d'Italia: perciò fu uno dei primi vescovi d'Italia che fosse espulso dalla sua sede."¹⁰⁸

Poté rientrare a Pesaro nel 1814, pochi giorni dopo il passaggio in città del pontefice, anch'egli tenuto in prigionia dai francesi.

Appena rientrato si mise al lavoro per effettuare la seconda restaurazione del culto cattolico in città (la prima era stata svolta da mons. Beni nel 1801-1806), predicando la penitenza ai cittadini e mostrando ostracismo verso coloro che nel periodo della dominazione francese si erano allontanati dai precetti della religione cattolica.¹⁰⁹ Morì a Pesaro nel 1822.

Fonti e bibliografia

Fonti archivistiche e a stampa

Archivio Storico Diocesano di Pesaro, *Cartella Falconi Beni*, tomo VIII, cartella senza numero.

Archivio Storico Diocesano di Pesaro, *mons. Beni*, t. IV, *Giuramenti e ritrattazioni*; t. V, fasc. 15-19, 21; *Editti 1774-1805*.

Gerard, *Proclama di Gerard al popolo della Provincia Metaurensis (s.data)*, in Biblioteca Oliveriana di Pesaro, m.s. 963 t. III n° 85.

A. Mastai Ferretti, *Editto sopra l'osservanza dei giorni festivi*, Pesaro 1814, in Biblioteca Oliveriana di Pesaro, m.s. 963 t. III n° 82.

A. Mastai Ferretti, *Gli evangelisti tradotti e commentati*, s.n., Roma 1818, in Biblioteca Oliveriana di Pesaro, tomo I.

S. Linfi, *Pesaro nella Rivoluzione Francese: aspetti politico-religiosi su documentazione dell'Archivio Storico Diocesano*, in Liceo Scientifico "Marconi", "Segnali", Nobili, Pesaro 1994.

Bibliografia

G. Allegretti, *I ghetti rurali*, Società pesarese di studi storici, Pesaro 1989.

A. Amatori D. Simoncelli, *La Chiesa pesarese dalle origini ai nostri giorni*, Herald, Pesaro 2003.

S. Anselmi, *Relazioni su caratteri, costumi, abitudini dei contadini marchigiani: dipartimento del Metauro; Etnografia del Regno Italico; in Contadini marchigiani del primo Ottocento. Una inchiesta del Regno Italico*, a cura di S. Anselmi, Sapere Nuovo Senigallia, Senigallia 1995.

L. Bertuccioli, *Mutamenti governativi nella città di Pesaro*, Nobili 1853.

D. Bonamini, *Pesaro nella Repubblica Cisalpina: estratti dal diario di Domenico Bonamini: 1796-1799*, Casini, Pesaro 1892.

M. Caffiero, *La nuova era: miti e profezie dell'Italia in Rivoluzione*, Marietti, Genova 1991.

S. Caponetto, *Pesaro e la Legazione di Urbino nella seconda metà del sec. XVIII*, tratto da "Studia Oliveriana", vol. VII, 1959, pp. 75-110.

¹⁰⁸ G. Cappelletti, *Le Chiese d'Italia dalla loro origine ai nostri giorni*, s.n., Venezia 1845, pp. 370-371.

¹⁰⁹ Diocesi di Pesaro, *La Cattedrale di Pesaro e la serie dei suoi Vescovi*, Fotobelli, Pesaro 1986, p. 37.

- G. Cappelletti, *Le Chiese d'Italia dalla loro origine ai nostri giorni*, s.n., Venezia 1845.
- I. Corsini, *Giuramenti e ritrattazioni a Pesaro nel periodo napoleonico*, in *Lo Stato della Chiesa in epoca napoleonica*, Atti del XIX Convegno del Centro di Studi Avellaniti, Fonte Avellana 1995, pp. 213-226.
- L. Deangelis, *L'intransigenza di mons. Giuseppe Beni alla luce dell'epistolario dal 22 dicembre 1797 al 27 settembre 1798*, Tesi di laurea, Università di Urbino, 2003.
- N. Del Bianco, *Francesco Melzi d'Eril: la grande occasione perduta. Gli albori dell'indipendenza nell'Italia napoleonica*, Corbaccio, Milano 2002.
- A. Desideri M. Themelly, *Storia e Storiografia*, D'Anna, Firenze 1999, vol. 2 t. I.
- Diocesi di Pesaro, *La Cattedrale di Pesaro e la serie dei suoi Vescovi*, Fotobelli, Pesaro 1986.
- Enciclopedia della Storia Omnia*, De Agostini, Novara 2005.
- Enciclopedia Italiana*, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Treccani, Roma 1949, vol. XVI.
- F. Furet D. Richet, *La Revolution Francaise*, Librairie Hachette et Société d'Etudes et de publications économiques, Paris 1965.
- F. Giorgini, *I religiosi dello Stato Pontificio durante l'occupazione napoleonica (1809-1814)*, in *Lo Stato della Chiesa in epoca napoleonica*, Atti del XIX Convegno del Centro di Studi Avellaniti, Fonte Avellana 1995, pp. 249-269.
- F. Landi, *Il paradiso dei monaci – accumulazione e dissoluzione dei patrimoni del clero regolare in età moderna*, La Nuova Italia Scientifica, Roma 1996.
- F. Landi, *Storia economica del clero in Europa*, Carocci, Roma 2005.
- B. Ligi, *I vescovi e gli arcivescovi di Urbino: notizie storiche*, Stabilimento Tipografico Editoriale Urbinate, Urbino 1953, vol. II.
- S. Linfi, *La Chiesa di Pesaro dalla fine dell'età rivoluzionaria all'inizio di nuovi sconvolgimenti (1801-1807)*, in "Frammenti", n° 9, Archivio Storico Diocesano di Pesaro, 2005, pp. 57-131.
- S. Linfi, *La Chiesa di Pesaro sotto il Regno d'Italia napoleonico (1808-1809) e i suoi presupposti storici, giuridici e politici* in "Frammenti", n° 10, Archivio Storico Diocesano di Pesaro, 2006, pp. 17-106.
- G. Mangani F. Mariano, *Il disegno del territorio. Storia della cartografia nelle Marche*, Il lavoro editoriale, Ancona 1992.
- C. Marcolini, *Notizie storiche della provincia di Pesaro e Urbino dalle prime età fino alla presente*, s.n., Pesaro 1868.
- A. Mencucci, *Senigallia e la sua Diocesi*, ed. Fortuna, 1994, vol. III.
- E. Mondaini, *Le nostre glorie: profili di pesaresi illustri*, La Poligrafica, Pesaro 1934.
- C. A. Naselli, *La soppressione napoleonica delle corporazioni religiose: contributo alla storia religiosa del primo Ottocento italiano; 1808-1814*, Pontificia Università Gregoriana, Roma 1986.
- C. Ortolani, *Il mio bel San Giovanni*, Officine Grafiche Federici, Pesaro 1930.
- N. Raponi, *Il Trattato di Tolentino*, in *Lo Stato della Chiesa in epoca napoleonica*, Atti del XIX Convegno del Centro di Studi Avellaniti, Fonte Avellana 1995, pp. 9-22.
- A. Spina, *Nuove ricerche sullo Stato della Chiesa e sulla diocesi di Albano nel periodo napoleonico (1810-1814)*, Diocesi di Albano Laziale, 1995.
- D. Trebbi B. Ciampichetti, *Pesaro, storia di una città*, s.n., Pesaro 1984.
- R. Villari, *Le campagne italiane nel settecento*, in *Illuminismo e riforme nell'Italia del settecento*, a cura di G. Scalia, Zanichelli, Bologna 1970, pp. 166-183.